

# Alpinismo goriziano



TRIMESTRALE DELLA SEZIONE DI GORIZIA  
DEL CLUB ALPINO ITALIANO, FONDATA NEL 1883

ANNO XLI - N. 3 - LUGLIO-SETTEMBRE 2007

"Poste Italiane Spa - Spedizione in abbonamento Postale - 70% - DCB/Gorizia"

In caso di mancato recapito restituire a CAI Gorizia, Via Rossini 13, 34170 Gorizia

Analisi e ricordi

## SOFFICINI SURGELATI

di RUDI VITTORI

Vorrei parlare di come sono passati gli anni alpinistici della mia vita, vorrei parlare dei vecchi del CAI di Gorizia. Qui già il Fabio Algadeni non sarebbe d'accordo, e ancora non sa che tra i vecchi ci ho messo pure lui. "...Non esiste un CAI di Gorizia, esiste una sezione di Gorizia del Club Alpino Italiano...". Poi non c'è da stupirsi che lo abbiano fatto Presidente.

Marko mi ha chiesto un pezzo, un editoriale o una prima spalla, ma sono sicuro che se avesse presupposto che tra i vecchi ci mettevo pure lui, non mi avrebbe mai telefonato. Ben gli sta.

So che non è bello parlare di se stessi, ma qui non c'è alternativa, se vogliamo affrontare l'argomento di petto, un argomento che solleva, ne sono sicuro, un polverone di polemiche, non posso che iniziare la storia parlando di me. Un giovane del CAI di Gorizia.

Ho iniziato ad arrampicare nella primavera del 1974. C'eravamo tutti a quel corso di "Introduzione all'Alpinismo", intendo tutti quelli che poi sarebbero state le giovani promesse del CAI di Gorizia. Oltre a me c'era il Mario Tavagnutti, il Maurizio Quaglia, la Cristina Tavano.

Tra i vecchi c'era il Paolo Geotti, che era il direttore del corso, mi pare, poi c'era il Vittorio Agliadoro, che aveva convinto mio padre a lasciarmi partecipare, perché così avrei imparato ad andare in montagna in sicurezza. Pover'uomo, se solo avesse immaginato cosa gli avrei fatto passare nei quindici anni successivi.

Non poteva mancare il Carletto, e naturalmente il Sergio Figel.

Il Mauro e l'Enzo Collini fungevano da istruttori, ma li vedevamo poco, come del resto il Silvera, perché loro erano un po' come gli dei, seduti, se stessi pensanti, sulle nuvolette del loro sapere. Per noi, che non sapevamo neppure fare un nodo barcaio, loro, che all'epoca viaggiavano già sui quinti gradi dolomitici, erano un po' come Ronaldo per il ragazzino che gioca a pallone nel campetto dell'oratorio.

I Vecchi: adesso che ci penso, chissà perché, quando se ne parla, di qualcuno si dice solo il nome, di altri il cognome, di altri bisogna dire nome e cognome. Che nessuno si offenda, poi, se

ho messo assieme quelli del '25 del '35 o del '45, per un ragazzo di 15 anni, che avessero 30, 40 o 50 anni faceva poca differenza

Da un certo punto di vista vivevamo degli anni favolosi. I Pink Floyd avevano appena finito di incidere *The dark side of the moon*, alle Olimpiadi di

Monaco il sovietico Borzov si confermava fenomeno e vinceva i 100 metri piani stabilendo il nuovo primato di 10"1, Mark Spitz, nel nuoto, si portava a casa sette medaglie d'oro.

Ma erano anche anni di lotta, anni in cui credevamo realmente di poter cambiare il mondo.

Tutto era in bilico. Dopo il 1968, che forse per noi era arrivato nei primi anni settanta, contestavamo tutto, i nostri genitori, la scuola, il ministro Scalfaro, fascista, che era il primo della lista.

In quegli anni Reinhold Messner cominciava a demolire tutti i vecchi miti, iniziava la battaglia del settimo grado,



Zuc dal Bóor - parete nord

ma noi non ne sapevamo niente.

Noi eravamo ogni domenica a Doberdò del Lago, a sfregare i polpastrelli sul bianco calcare carsico e la Bora ci proteggeva dai venti oceanici che stavano portando anche sulle Alpi le idee di quel popolo hippy che si grattava le nocche sul ruvido granito della Yosemite Valley, in mezzo a nuvole di magnesite e di marijuana.

Io alla sera prima di addormentarmi andavo a rileggermi qualche capitolo de *Le mie Montagne* rimanendo poi sveglio nel buio, a guardare il soffitto, e a pensare al coraggio e alla forza del Walter nazionale che aveva osato il traverso a corda delle placche del Grand Capucin, sapendo che da lì non sarebbe più potuto ritornare indietro.

Anni dopo, quando quel traverso lo feci in scioltezza, arrampicando in scarpette, pensai che forse Bonatti aveva un po' esagerato, ma non mi rendevo conto, allora, che tutto è relativo, e che la sua era stata e rimarrà per sempre, una grande impresa.

Furono anni difficili per noi, alpinisticamente parlando, perché ci trovavamo in costante contrasto con il passato del nostro Club.

Nel 1981, ricordo, assieme ad Enrico Ursella, salimmo ai primi di giugno lo Spigolo Giallo. Qualcuno oggi potrebbe ridere, ma noi, allora, andammo all'attacco del diedro del primo tiro alle sei del mattino, con i crampi allo stomaco dalla paura. Lo tirammo fuori nella metà delle ore che scriveva Antonio Berti e, sinceramente, non capimmo mai dov'erano tutti quegli strapiombi aggettanti che venivano così bene descritti nella mitica *Guida delle Dolomiti Orientali*.

Al giovedì, quando fieri dell'impresa, nel nostro eroismo malcelato, riportammo sul libro rosso delle salite, con molta enfasi e trasporto giovanile: "Piccola di Lavaredo - Spigolo Giallo 6-A1 - 3 ore", invece di ricevere i complimenti, ci beccammo un sacco di impropri dai vecchi presenti, che ci dissero che eravamo stati degli incoscienti, perché quella era una via (che per la cronaca loro non avevano mai salito) che coronava una carriera alpinistica e che non andava affrontata con leggerezza, ad inizio stagione.

Qualche settimana dopo, forse per farmi perdonare, portai sullo spigolo Deye-Peters, il Vittorio Zuppel. Lo chiamavamo "il vecchio", e a me sembrava veramente vecchio, ed era molto più giovane di quanto lo sia io adesso.

In quel periodo lessi *Al di là della verticale*, forse il più bel libro di alpinismo che sia mai stato scritto, nel quale ritrovai tutta la filosofia della nostra nobile arte, messa in evidenza dalle parole del troppo intelligente George Livanos: "... quando qualcuno saliva una via usando più chiodi di quanti avevo usato io era un incapace, se ne usava di meno era un incosciente..."

Ritornando con la memoria al corso del '74, ricordo che il mio primo istruttore, il primo giorno di lezione, mi disse che avrei dovuto tenere le gambe ben divaricate perché "...così vengono meglio le fotografie..."

Si prediligeva il lato artistico della salita, l'estetica prima che la tecnica.

D'altra parte a quei tempi non si parlava di alpinismo come sport, allenarsi era quasi una vergogna. Ricordo che lo facevamo di nascosto, con pudore, per paura di ferire la sensibilità di chi ci aveva introdotto nel nobile regno delle guglie lucenti.

Il 1983 è stato uno degli anni più belli della mia vita.

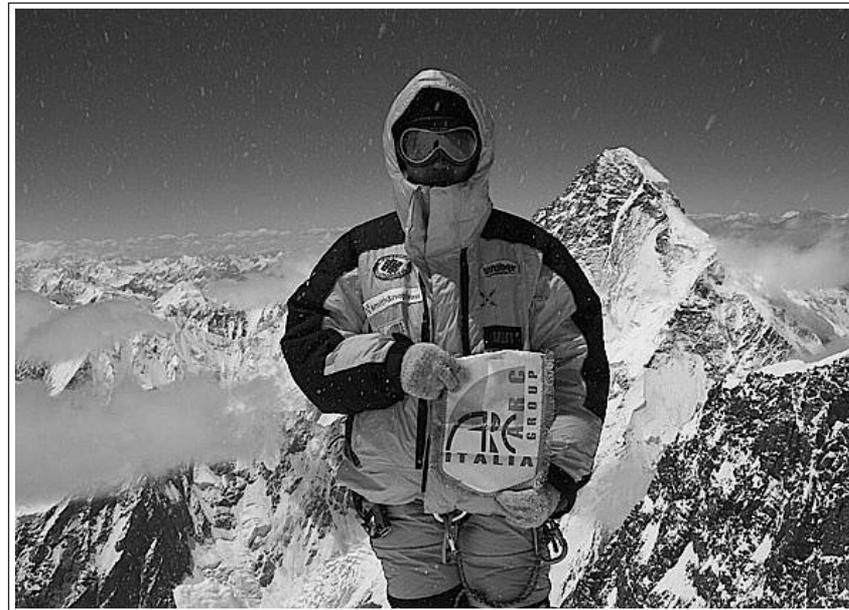
Oggi ho vissuto parecchio, mesi, stagioni, anni sono sfuggiti tra le mie

mani come granelli di sabbia, ma non ho mai capito perché alcuni momenti possano incidere così tanto nella vita di qualcuno. Attraversiamo la nostra vita quasi senza accorgerci, ma alcuni giorni, alcuni periodi, diventano nella nostra mente molto più lunghi, rimangono impressi nella nostra memoria, chiari come se fossero tatuati nel nostro cervello.

Nel gennaio del 1983 partimmo per l'Argentina. Eravamo un pugno di uomini, apparentemente decisi, ma sotto sotto carichi di paura.

Ne avevamo ben donde. Prima di tutto nelle nostre mani e nelle nostre gambe c'era la responsabilità di tenere alto l'onore della nostra città, ma poi avevamo lo zaino gravato dal peso di tutti i vecchi del CAI di Gorizia che dovevamo portare in cima a quella montagna, una montagna così alta che, nella nostra città nessuno aveva mai salito, una quota che allora non era mai stata raggiunta.

L'inviolata cresta sud-ovest del Cerro Mercedario, che tra rocce rotte e ghiacci battuti dal Viento Blanco, portava ai 6770 metri della vetta, era per noi una sfida immensa, un'avventura pazzesca.



e io, lo giuro, fui felice come se quell'impresa l'avessi compiuta io.

Oggi Ennio è salito in cima al Broad Peak. Dire che lo invidia è troppo poco. Sarei un ipocrita.

Forse lui non lo sa, certamente non lo sa, ma il Broad Peak, assieme al Gasherbrum II, era proprio la montagna che noi avremmo voluto salire. Conservo ancora nel cassetto della mia scrivania la corrispondenza che era intercorsa con Beppe Tenti, mitico organizzatore della logistica delle spedizioni di Messner.

Oltre a quelle, c'è una cartina topografica del Karakorum e una serie di fotografie del versante dove si svolge la via normale. Più la guardo e più mi sembra una documentazione dei viaggiatori inglesi dell'Ottocento.

Che cosa c'è di diverso oggi rispetto a venticinque anni fa? Che cosa permette a due persone normali, persone che ogni mattina si recano al lavoro, di dedicare il periodo delle proprie ferie alla salita di un gigante himalayano? (per la cronaca, come tutti già sanno, Marco Salvaneschi, il compagno di Ennio, è al suo secondo 8000, avendo salito il Cho Oyu nel 2006)

Forse è cambiata la comunicazione,

**12 luglio 2007, ore 12.30, cima centrale del Broad Peak (8030 m). Ennio Antonello raggiunge il suo primo ottomila mentre Marco "Benz" Salvaneschi è al secondo.**

**I due alpinisti goriziani presenteranno le immagini della loro spedizione martedì 30 ottobre alle ore 21.00 nella Sala 1 del Kinemax in Piazza Vittoria.**

Tutto andò benissimo, tra pochi mesi quell'impresa, dopo 25 anni, uscirà dalla cronaca ed entrerà nella storia, ed io sono qui, molto spesso risento nelle orecchie il sibilar del vento e nelle mani la piacevole ruvidità della pelle coriacea di quella montagna.

Ritornammo da eroi, centinaia di persone ci attesero per ore all'aeroporto di Ronchi investito da una bufera di neve. In mezzo al Corso Italia c'era un grande manifesto che inneggiava "Sul Cerro Mercedario, a 6770 metri, nelle Ande Argentine, sventola il gonfalone della città di Gorizia". Oggi lo posso anche confessare, quel gonfalone non sventolò mai sulla vetta, perché al Sergio, che lo tirò fuori dalla giacca di piuma, sfuggì di mano e si perse nel vento di quella grande montagna.

Furono momenti di gloria, il Sindaco ci invitò in Municipio e ci consegnò il sigillo trecentesco della città che ancora conservo tra i miei beni più preziosi.

Ma ciò che conservo come un'icona è un'audiocassetta sulla quale è registrata l'intervista che rilasciammo a Radio Gorizia e la frase che più riascolto con nostalgia e con un velo di amarezza è quella che pronunciò il nostro capo spedizione, Mauro Collini.

Sul finale della trasmissione, solle-

citati dal giornalista che voleva sapere se ci fossero stati altri progetti in piedi, tutti avevamo espresso la volontà di partire ancora, forse per qualcosa di più grande, ma quello che avevamo nell'animo, nel profondo del nostro animo, nessuno ebbe forse il coraggio di dire, nessuno tranne Mauro, il nostro leader carismatico. Mauro disse testualmente "...mah, io parlo seriamente, non so se sarà realizzabile, perché questo comporterebbe un grande impiego di mezzi, di soldi, di tempo, ma il nostro obiettivo potrebbe essere senz'altro un 8000. Non importa quale, che sia l'Everest o il più piccolo che supera solo di poco gli ottomila metri di quota, oggi andare su un 8000 è come andare sulla Luna..."

Ed era vero. Per noi è stata la Luna. Nessuno di noi ha più partecipato ad una spedizione, riassorbiti nel vortice della quotidianità abbiamo continuato, chi più e chi meno, a frequentare le nostre montagne. Alcuni di noi hanno anche salito delle grandi vie, ma nessuno di noi è più riuscito a partire. La magia Thule è rimasta per noi un sogno irrealizzato. Ci risvegliammo il giorno dopo e la vita ricominciò uguale a prima.

In quell'anno un giovane partecipò al corso di alpinismo che organizzammo come sempre in primavera. Era uno dei tanti, come spesso accade: la cassa di risonanza di un'impresa com'era stata quella del Cerro Mercedario, aveva spinto molti ad avvicinarsi all'alpinismo. Ricordo che ci furono oltre sessanta domande di iscrizione, e molti rimasero fuori per l'impossibilità di accoglierli per mancanza di istruttori.

Ma uno, un ragazzo timido, con un piccolo orecchino sul lobo sinistro iniziò quell'anno la sua storia verticale.

Ennio Antonello partecipò al corso e per alcuni anni rimase un po' in sordina, poi esplose. La sua carica emotiva, aiutata da una invidiabile prestanza fisica lo portò a realizzare cose notevoli. È sempre stato un ragazzo un po' schivo, ma siamo sempre stati molto amici, anche se sono anni che non ci frequentiamo più, divisi da destini molto diversi. La sua vita, come quella di tutti, ha vissuto degli alti e dei bassi, ma la sua forza d'animo lo ha sempre portato più in alto. Io ricordo con un piacere immenso la mattina in cui lo incontrai sul sentiero che dal lago superiore di Fusine porta al Rifugio Zacchi. Il giorno prima aveva salito in solitaria il Diedro Cozzolino. I suoi occhi parlavano per lui

ne, oggi esistono telefoni satellitari, internet, materiali tecnici più leggeri e coibentanti. Oggi c'è il kevlar, il tinsulate, il titanio, la fibra di carbonio. Ai nostri tempi era appena nato il goretex, ma noi non potevamo ancora permettercelo. I nostri sacchi erano in piuma e i nostri maglioni in lana cotta.

In Nepal e in Pakistan hanno capito che di turismo si può vivere, le agenzie di trekking nascono come funghi e ottenere un permesso è molto più semplice ed economico. Le piccole spedizioni possono aggregarsi, comprare e vendere materiale in loco, sfruttare mezzi e sistemi di trasporto che un tempo non esistevano.

Ma l'aria rarefatta c'è ancora, le bufere e i venti monsonici non sono cambiati, gli sforzi per portare una gamba davanti all'altra sono immutati.

Forse ciò che è cambiato è la mentalità, l'atteggiamento, la consapevolezza. L'atteggiamento dei giovani del CAI di Gorizia, quelli che quando mi incontrano mi danno del lei, anche se tra alpinisti ci si dovrebbe sempre dare del tu.

Ed è strano, perché io comunque sono rimasto sempre un Giovane, un Giovane del CAI di Gorizia, conservato nel freezer assieme ai soffocini.

Attualità

# Assordante silenzio della Ragione

di **GIORGIO CAPORAL**

## Strade e silenzio

La Val Saisera è un luogo conosciuto non solo da noi abitanti della Valcanale ma anche, e molto, da chi la frequenta "da turista". È facilmente raggiungibile, la strada la attraversa da Valbruna all'inizio del sentiero che porta al Rifugio Grego, eppure basta allontanarsi pochi passi da questa e ci si trova già "altrove", in mezzo ai boschi, attornati dalle belle pareti del Montasio e del Nabois, nel silenzio.....

Non è un bene da poco il silenzio, non è facile trovarlo al giorno d'oggi, anche in cima a molte montagne il rumore del traffico del fondo valle impedisce di godere appieno della vista del mondo intorno, dell'infinito del cielo ritmato dai profili delle montagne. Credo che sia un bene da difendere dove è ancora possibile difenderlo. Perciò mi sgomenta il paventato progetto di collegare la strada che sale da Dogna alla Val Saisera. Certo si tratta di poche centinaia di metri in definitiva, da Sella Somdogna fino alla capelletta della Madonna in Saisera, ma chiudiamo gli occhi un momento e immaginiamoci la strada provinciale e le macchine, le moto che salgono e scendono i tornanti, immaginiamoci i loro fumi, i loro rumori, le loro corse. È proprio vero che lo sviluppo del turismo deve essere sempre accompagnato da strade e parcheggi? È proprio vero che esiste un solo turista, quello che vuole raggiungere al più presto e senza fatica la sua meta, "consumarla" in tutta fretta per poi tornare a casa col suo bagaglio di ricordi, foto, cartoline per ripensarla con calma? Non c'è magari anche il turista che apprezza prima di tutto quello che segna la differenza tra la sua vita di ogni giorno in città da una giornata in montagna?

Magari l'assenza di traffico e di rumori, l'aria pulita, il silenzio.....

Tutto qui.

Loretta Busetтини

Riporto all'attenzione dei lettori un breve e accorato appello al buonsenso apparso sul bollettino sezionale del CAI di Tarvisio. È la descrizione di un delitto minore "in fieri", ritagliato dal grande saccheggio ambientale in atto, assalto di cui troppo spesso ho cercato di dare conto. Talmente marginale è il fatto che rischia di essere perso nel grande mosaico, nell'intarsio d'opere che oggi corrode con varie espressioni quanto viene universalmente inteso come Ambiente. Perciò credo sia bene estendere lo sdegno verso quest'ultima "perla nera", diffondendo la lettera soprattutto tra chi verso l'ambiente dovrebbe mostrare attenzione.

Sui grandi giornali un evento del genere non ha pubblico: per quanto ai nostri occhi sia grave, il crimine ambientale resta tra quelle righe impunito. Ignorato o peggio ancora frainteso, inconsapevole come è il lettore dei grandi giornali che chi semina strade raccoglie traffico. Fatto questo banale e coerente alla funzionalità dell'opera, ma non di ciò che la circonda. E, per di più, i "trafficienti" sono tra noi; se parlano di cavalli



Bosco di faggi in tardo autunno

intendono quasi sempre altro dal quadrupede, e i loro interventi sul "clima" sono orientati a spegnerlo in salita perché mangia potenza, non perché spreca energia. Trovano più interesse nella strada che nel bosco.

L'accusa più frequente verso i protezionisti è quella di imbalsamare lo stato di fatto, impedendo il progresso. Il grande equivoco è quello con cui si confonde progresso con civiltà ed è appunto l'equivoco che ci sta affossando verso una crisi epocale.

Avevo preparato un'invettiva piuttosto pepata contro i "progressisti" nell'Amministrazione del Comune di Malborghetto cui suppongo vada addebitata l'idea di collegare due valli a "fondo cieco", la val Saisera e la val Dogna, completando una strada che nemmeno il "militare" ha voluto portare a termine. Ma, come dicevo, il fatto è in sé marginale anche se per me emblematico, essendo sia amico e estimatore dei luoghi che delle persone che a questa iniziativa stanno dando impulso.

Per cui dal fatto devo volentieri prescindere, e nel girarlo all'attenzione di un pubblico più esteso mi sento di doverlo superare con alcune digressioni sul "cretinismo istituzionale" e sulle sue svariate manifestazioni.

Da qualche tempo (forse dipende dall'età) la mia analisi sociale, pacata, disperante e sconsolata è rivolta a due

archetipi: l'imbecille politico, che speriamo tutti di poter finalmente seppellire nel ridicolo e che nel frattempo distrugge la credibilità delle Istituzioni, e il cretino istituzionale appunto, soggetto indefinibile ma certificato dagli esiti del suo solerte impegno. Se mi passate il paragone, c'è tra i due lo stesso rapporto che lega il batterio patogeno alle sue tossine. E con ciò, se la malattia è descritta, manca solo di trovarne la cura.

Scrittori di grande pregio e indubitata cultura hanno ampiamente illustrato circa la prevalenza del cretino nel nostro piccolo paradiso italo, forse tentando (inutilmente) col veleno dell'ironia di vaccinare il "sistema". Intanto, anche se al suo interno tutti noi siamo socialmente difesi e tutelati, molti avvertono l'inerzia degli "anticorpi" e si sentono anche umiliati dalla frequente confusione o supponenza delle istituzioni verso la gran differenza che corre tra un'amministrazione civile e una ... progressista.

Confusione più o meno colposa e quindi più o meno condannabile, caratteristica per il lavoro attento e interessato attorno al "progresso" promosso a livello politico, particolarmente attento ai vantaggi che ne ricava. Avidità della visibilità mediatica, fiducia nelle sorti magnetiche e progressive. Sviluppo, affidato a un turismo rapinoso che cavalca l'onda che distrae dalla esigenza del rispetto delle nostre radici, non solo lassù

"tra monti e valli d'oro". Radici tanto povere e semplici che fa quasi ridere ricordarle: aria, acqua (preziosa e casta), suolo oltraggiato, cultura meglio non parlarne. Le stiamo barattando lassù con illusioni sciatorie da grande Nord, irrisuolose verso clima e quota, e verso i luoghi, e verso la storia millenaria. Con l'ambizione di Grandi Opere interregionali di discutibile interesse, con l'elefantiasi beyond border e fuori scala, scherzando ovunque con lo sviluppo insostenibile.

Non bastasse, nei confronti dei pericoli naturali insiti alla situazione montana, ecco agire la protezione cosiddetta civile riguardo a beni e persone, ma ohimè quanto barbara nei suoi interventi "urgenti e indifferibili". (L'inciso, come tutto il resto, è del tutto intenzionale. Che c'entra infatti la Protezione Civile nella sistemazione "allargata" di una pista di servizio quale l'accesso al Rifugio Zacchi, intervento oggi in atto con gran sperpero di spazi, di foresta e di denaro?)

Prendersela con la Protezione Civile regionale è un po' come sparare sulla Croce Rossa: una caduta di stile ingenerosa ma, purtroppo, per il mio scopo, ineludibile. L'attività benemerita s'è dimostrata qua e là fin troppo coerente con l'impetosa analisi sociale che ho tratteggiato.

Tornando alla progettata strada attraverso Sella Somdogna, profetizzo ora che da qua a trent'anni (per cui difficilmente sarò smentito) qualcuno ricorderà la lettera di Loretta Busetтини per chiedere a gran voce un tunnel da Chiout di Puppe alla bassa Spragna, tale da togliere traffico alla esausta Val Dogna, l'acqua al laghetto imputrito e però ridare aria pulita al residuo bosco di faggi e alla mia autunnale amica, la cara Pholiota Caperata.

Razionalizzando così, e rettificando, un pericoloso percorso montano colpevolmente trascurato nella sua funzionalità dalle precedenti amministrazioni.

Forse allora Loretta si ricorderà di me e perdonerà questo lungo commento alla sua lettera tanto breve e tanto accorata, messaggio lampo che nel mio bronto-lamento indignato forse ci perde: e a voi il giudizio.

Davanti ai guasti prodotti di recente il mio pessimismo vede solo i guasti in atto e registra quelli in cantiere. Possiamo pacatamente discuterli all'infinito, ma a schivarli non bastano purtroppo le analisi informate e concettose. Oggi, dovendo supportare alla V.I.A. (valutazione d'impatto), si è costretti a metter giù per bene le relazioni sullo stato dell'Ambiente, anche in Braille per non far torto a nessuno. Immancabilmente l'obbligo viene assolto come se fosse l'ultima barriera burocratica da saltare. L'Ente (il progettista) ormai lo vede così, ed è bravo chi ci riesce e più bravo ancora chi salta più in alto, non chi ci pensa sopra. Prima di salutare, devo anche purtroppo escludere ogni riferimento personale o particolare denuncia, essendo questa mia valutazione dei fatti e del loro svilupparsi epidemica se pur infallibile, quale la sensazione di freddo che provo nell'apprenderli. Credo di aver acquisito una sensibilità speciale, un sesto senso che al solo comparire di simili notizie sente e valuta d'istinto la loro pericolosità e, come ora, ne prova profondo disgusto.

Quasi una reazione allergica la mia, e la sconsolata impressione di vagare in un mondo di ciechi. Beati quelli che non vedono.

E si prosegue contentoni (a tentoni) fino al prossimo volgare parcheggio. Ma è possibile che per ritrovarmi in un posto bello debba sempre pensare al passato? Ma non sentite la puzza?

Con i migliori saluti.

Che Julius Kugy abbia partecipato come volontario alla Prima guerra mondiale in qualità di Alpinier Referent (consulente alpino) è cosa ben nota ai suoi lettori e agli appassionati della storia della Grande Guerra in montagna. In più di un passo delle sue opere, infatti, Kugy accenna alla scelta di mettere le sue conoscenze dell'ambiente alpino, e delle Giulie in particolare, al servizio dell'esercito asburgico; ne parla in modo sobrio, quasi sempre senza entrare in particolari (fa eccezione solo un capitolo di *Anton Oitzinger vita di una guida alpina*, in cui Kugy premette però di entrare nell'argomento con riluttanza), né sottolineare in alcun modo il suo contributo personale. Esempio le parole tratte da *La mia vita nel lavoro, per la musica, sui monti*: «Non ci si aspetti che mi metta a descrivere le mie esperienze belliche: non ho punto l'intenzione di pretenderla a eroe di guerra. Non ho fatto che il mio dovere. Non è una persona onesta, ma un debole, un vile, chi non difende la Patria nel bisogno».

Questa la rappresentazione di sé che volle trasmettere e che a lungo si è imposta presso commentatori e biografici dello scopritore delle Giulie, che volentieri hanno sottolineato le sue affermazioni di stampo pacifista o volte ad esaltare la convivenza fra i popoli. Anche l'uscita del libro di Igomar Pust *1915-1918 Fronte di pietra* (Arcana Editrice, Milano 1985) non modificò quest'immagine, benché apportasse numerosi elementi di conoscenza sul suo operato, appoggiandosi alle memorie inedite dello stesso Kugy, pensate in origine come ultimo capitolo di *Dalla vita di un alpinista*, ma poi omesse dalla pubblicazione. Abbiamo potuto così apprendere molti particolari dell'attività bellica di Kugy, dall'individuazione sui contrafforti del Montasio e dello Jof Fuart di una serie di osservatori da cui dirigere i tiri delle artiglierie austriache contro le posizioni italiane della Val Dogna, all'attrezzatura della gola NE dello Jof Fuart, che permise di mantenere un presidio permanente presso la sua cima, dall'istituzione di una scuola di roccia in val Bartolo – dove alcuni dei migliori alpinisti austriaci di allora formarono l'élite delle truppe d'alta montagna che operarono sulle Giulie – alla consulenza riguardo ai luoghi e percorsi meno battuti dalle valanghe, che fecero pagare alle truppe del settore un prezzo alla morte bianca decisamente meno alto rispetto ad altri reparti.

Anche in quel testo, comunque, gli eventi sono descritti senza enfasi, a tratti quasi con una presa di distanza. Commentando l'assegnazione di una decorazione a Guido Mayer, autore di una difficile scalata alla Torre Genziana del Montasio, punto di osservazione sulle posizioni italiane, Kugy scriveva: «Per questa impresa l'amico Mayer ricevette un'altra importante decorazione. Si dimenticarono invece di rivolgere una pur minima parola di ringraziamento a chi aveva ideato tutta l'azione. Ma non importa: non fu la prima e nemmeno l'ultima volta e forse non vale neppure la pena parlarne. Non mi ero certo recato volontariamente al fronte per ricevere elogi ed essere ringraziato. Questo lo sanno tutti».

Date queste premesse, provai un certo stupore quando nell'Archivio di Stato di Trieste, alcuni anni fa, mi imbattei casualmente in un carteggio della Luogotenenza del Litorale risalente al luglio 1918 e relativo alla concessione di una decorazione a Kugy. E ancor più qualche tempo dopo, quando venne resa nota una lunga lettera di Kugy al

# Una medaglia per Julius

di PAOLO MALNI

Comando della 10<sup>a</sup> Armata, dai toni sorprendenti e in palese contraddizione con quanto da lui scritto nel dopoguerra e più in generale con gli ideali professati e il comportamento tenuto lungo tutto il corso della sua vita.

Il documento – pubblicato da Roberto Todero, insieme a Gianni Cabrera e Paolo Pollanzi, sulla rivista del Consorzio Culturale del Monfalconese *Il Territorio* (n. 10 Nuova serie, dicembre 1998) – è della fine del novembre 1917, si apre con l'affermazione «sono considerato uno dei più noti alpinisti viventi nonché il primo esploratore delle Alpi Giulie» e prosegue con una sintetica ma puntuale esposizione di quanto fatto dall'autore in qualità di Alpinier Referent sul fronte delle Giulie, scritta con il tono di chi vuole rivendicare i propri meriti. Alla fine, premessa la propria irritazione per la mancanza di «un adeguato riconoscimento» da parte del Comando di Brigata, Kugy terminava con l'esplicita quanto irrituale richiesta di «una seconda decorazione di guerra»: «Concludo chiedendo che non mi si assegni la Croce di Comandante dell'Ordine di Francesco Giuseppe, in quanto dovrei rendere la Croce di Cavaliere e potrei quindi fregiarmi nuovamente di una sola decorazione».

La lettera, girata per competenza al Comando della 59<sup>a</sup> Brigata da montagna, presso cui Kugy aveva operato dal febbraio 1916 al settembre 1917, ottenne come risposta un secco diniego da parte del comandante di quest'ultima unità, Eduard Ritter von Dietrich, accompagnato da una serie di considerazioni ben poco lusinghiere nei confronti dell'Alpinier Referent, di cui si riconoscevano sì i meriti acquisiti all'inizio del conflitto italo-austriaco, ma non senza sottolinearne la lunga inattività nel periodo successivo e ricordando che già un paio di mesi prima il comando ne aveva chiesto l'allontanamento, in quanto ormai superfluo.

A fare il punto su questa vicenda, e più in generale sull'esperienza bellica di Kugy, è giunto ora il bel libro di Enrico Mazzoli, *La guerra di Kugy* (Mladika, Trieste 2007) che in maniera chiara ed esauriente mette assieme le varie fonti e testimonianze sinora note, ricostruendo nel dettaglio l'operato di Kugy al fronte; il volume, corredato da un notevole apparato iconografico, apporta anche qualche elemento nuovo, in particolare sulla questione delle decorazioni.

Rimangono, tuttavia, ancora alcune questioni non completamente chiarite. Perché Kugy scrisse la lettera al Comando della 10<sup>a</sup> Armata e perché usò proprio quei toni? Che fine fece la richiesta di Kugy di una seconda decorazione?

Per quanto riguarda il primo quesito – a prescindere dal fatto che gli scritti posteriori di Kugy sono evidentemente frutto di una rieditazione della propria esperienza, mentre la missiva del novembre 1917 fu vergata nel pieno degli eventi bellici – credo che una parte non piccola della risposta stia forse in un documento che ho reperito presso il Kriegsarchiv di Vienna e che qui si pubblica. Si tratta della richiesta, risalente ai

primi del settembre 1917, da parte del Comandante della 59<sup>a</sup> Brigata da montagna di allontanare Kugy dal proprio reparto, una richiesta che contiene delle valutazioni mortificanti nei suoi confronti: la sua presenza definita inutile, il presentare la sua attività come ormai limitata a fare da guida turistica ai giornalisti, la ripetuta sottolineatura della sua mancanza di formazione e spirito militare, l'accusa di influenza negativa sulla



Julius Kugy in età avanzata

disciplina del reparto. Si tratta di elementi che ritorneranno sinteticamente anche nella nota di risposta alle richieste di Kugy, ma che qui sono sviluppati in modo più ampio ed esplicito.

La lettera di von Dietrich non manca di elementi contraddittori, come quando, dopo aver dichiarato che l'esperienza acquisita da ufficiali e truppe del reparto restringeva la sfera d'azione del referente alpino, proponeva poi per lo stesso ruolo il sottotenente Josef Klauer, che faceva parte del gruppo di alpinisti "allevati" da Kugy ed aveva con lui collaborato in più occasioni (e a cui Kugy riserverà una commossa citazione – Klauer era morto prematuramente nel 1922 – nella prefazione di *Dalla vita di un alpinista*). È chiaro che il problema non era il ruolo, ma la persona di Kugy, vuoi per il suo non conformarsi ai rigidi canoni della disciplina militare a cui von Dietrich evidentemente teneva, vuoi – e mi pare il punto chiave – per il prestigio di cui godeva presso i giovani alpinisti del reparto, un ascendente che senza dubbio rischiava di far ombra al comandante. Von Dietrich venne comunque accontentato, dato che Kugy a metà settembre venne trasferito presso la 93<sup>a</sup> (poi 55<sup>a</sup>) Divisione di fanteria.

Non sappiamo se Kugy venne mai a conoscenza del contenuto della lettera di von Dietrich – si trattava di una comunicazione riservata – ma non si può escluderlo, viste le conoscenze e la stima di cui godeva presso il Comando della 10<sup>a</sup> Armata e gli ottimi rapporti con non pochi ufficiali della stessa 59<sup>a</sup> Brigata da montagna. Certo è che il trasferimento, dopo oltre due anni di per-

manenza nel settore e il prodigarsi per essere d'aiuto alle truppe là operanti, dovette amareggiarlo non poco. Comunque sia, la lettera da lui scritta alla fine di novembre sembra una puntuale confutazione di quanto affermato nella nota qui riportata: ciò spiegherebbe sia l'accento continuamente posto sul proprio contributo personale, sia la richiesta finale di una seconda decorazione. Uno scatto d'orgoglio di una persona ferita nella propria dignità e ben consapevole dei propri meriti.

E veniamo alle decorazioni. Kugy ne ricevette una prima, quella di Cavaliere dell'ordine di Francesco Giuseppe, nell'ottobre 1915, su segnalazione del Comando del Fronte sud-occidentale e su proposta del Ministero per il commercio – rimaneva comunque un civile cui erano precluse le onorificenze strettamente militari – con l'approvazione della Luogotenenza del Litorale, come documentato da Mazzoli. La seconda medaglia ha una storia un po' più complessa. Nonostante l'opposizione di von Dietrich, il Comando della 10<sup>a</sup> Armata diede comunque corso alla pratica, rivolgendosi al nuovo reparto di Kugy, nell'ipotesi che durante l'avanzata di Caporetto fosse emerso qualche elemento che giustificasse un riconoscimento a «questo uomo anziano e disinteressato». Dallo stesso Comando era comunque partita una proposta di decorazione militare alla fine del novembre 1917, evidentemente a seguito della richiesta di Kugy. I successivi passaggi di queste pratiche non sono completamente noti, ma alla fine la seconda decorazione arrivò: si trattò però, stando a quanto affermano sia Mazzoli che gli autori dell'articolo su *Il Territorio*, proprio della medaglia che Kugy non voleva, cioè della Croce di Comandante dell'Ordine di Francesco Giuseppe, che implicava la restituzione della decorazione precedente. A sostegno di questa tesi vi è anche un carteggio del luglio 1918, di poco successivo al congedo di Kugy, che ho reperito presso l'Archivio di Stato di Trieste, (ASTs, Luogotenenza del Litorale, Atti presidiali, b. 446, n.1331/18). Lo scambio di note tra il Ministero per il commercio e la Luogotenenza di Trieste, che si conclude con il benestare della Luogotenenza al conferimento di un'onorificenza a Kugy, non è completo e non vi è citato espressamente il tipo di decorazione assegnata, ma il fatto che fosse implicato il Ministero per il commercio, come già nel 1915, avvalora quanto detto sopra.

Ad ogni modo Kugy non poté sfoggiare a lungo la decorazione conferitagli. La vittoria italiana, il passaggio della Venezia Giulia al Regno d'Italia e soprattutto il clima di intolleranza ed esasperato nazionalismo che si respirava nel primo dopoguerra non consigliavano certo di esibire simboli legati al passato asburgico.

Kugy entrò così a far parte della schiera degli "eroi mancati", cioè di quanti in caso di diverso esito del conflitto sarebbero stati onorati per la loro dedizione alla patria, ma che nella situazione venutasi a creare rischiavano invece di essere guardati con diffidenza dalle autorità e sospettati di essere nemici della nuova patria. Ciò spiega anche la mancata pubblicazione delle sue memorie di guerra, memorie però che sono ormai note non solo ai lettori di lingua tedesca, ma anche a quelli sloveni, visto che già nel 1995 è uscita una traduzione in quella lingua. L'auspicio allora non può essere che quanto prima qualche editore offra anche al pubblico italiano l'opportunità di assaporarle integralmente.

Il documento

## Allontanate Kugy

Il seguente documento, di cui si propone una traduzione, è una minuta manoscritta in gotico corsivo su carta intestata al Comando della 59.<sup>a</sup> Brigata da montagna. La minuta non è firmata ma è attribuibile senz'altro al comandante del reparto, maggior generale Eduard Ritter von Dietrich. La nota è oltretutto richiamata da una successiva comunicazione dello stesso comando del 12 dicembre 1917, in cui von Dietrich la cita come propria.

Österreichisches Staatsarchiv, Wien, Kriegsarchiv, Neue Felden Akten, 59. Geb. Brig., 1917 Res. Akten, Res. Nr. 1780, Comando 59<sup>a</sup> Brigata da montagna a Comando 10<sup>a</sup> Armata, 6.9.1917

Il dottor Kugy, dopo che già nell'anno 1915 svolse attività per qualche tempo come referente alpino presso il Comando della 10<sup>a</sup> Armata e il Comando della 92<sup>a</sup> Divisione di fanteria, dal marzo 1916 è assegnato, sempre con questo ruolo, presso il Comando della 59<sup>a</sup> Brigata da montagna. Soprattutto all'inizio della guerra, quando alle truppe qui stanziate mancava ancora la necessaria conoscenza dei monti e quella specifica del tipo di territorio, egli è stato di grande utilità in questa zona, che conosce molto bene fin dal tempo di pace. È stato anche decorato per ciò con la croce di Cavaliere dell'Ordine di Francesco Giuseppe.

Poco a poco, da allora la situazione è notevolmente cambiata. Nella misura in cui le truppe stesse sono riuscite ad

acquisire esperienza di alta montagna, abbiamo formato i nostri reparti di alta montagna, che dispongono di eccellenti alpinisti nelle proprie file e hanno superato due inverni in montagna, naturalmente la sfera d'azione del dr. Kugy si è dovuta limitare sempre più. Va da sé che gli ufficiali alpini che si trovano nel settore hanno con le montagne, su cui ormai vivono da così tanto tempo, almeno altrettanta confidenza del referente alpino.

Si dà dunque il caso che per questi già da tempo si presenti a malapena qualche compito [da svolgere], a meno di voler considerare tale l'occasione saltuaria di far da guida all'uno o all'altro giornalista. La presenza del grossista di Trieste, qui destinato senza alcun grado militare, di conseguenza si è fatta inutile.

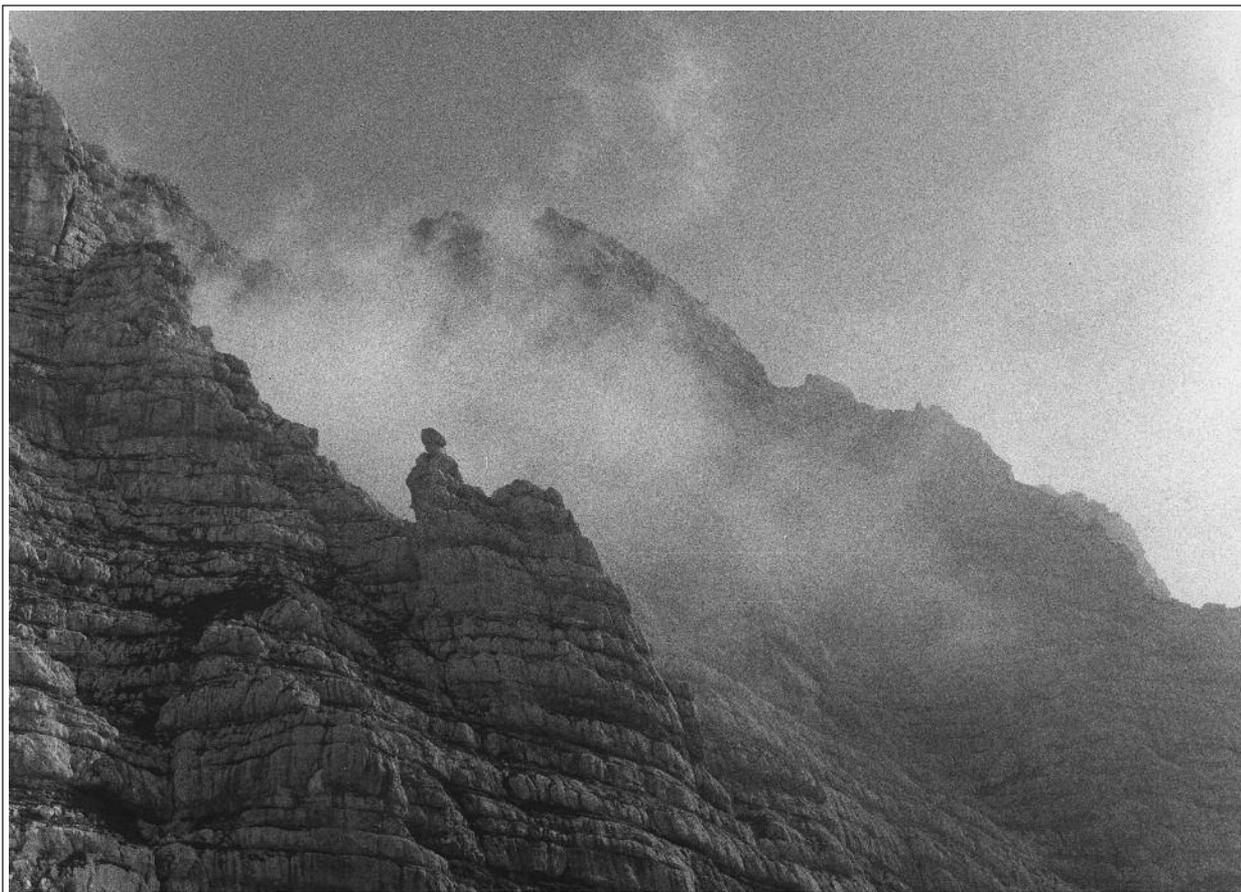
Con ciò il Comando di Brigata non vuole dire che si dovrebbe privare il Comando [stesso] di un esperto alpinista. Tuttavia questi dovrebbe essere un giovane ufficiale, flessibile, dotato di comprensione delle faccende militari, ciò che manca al dr. Kugy, che non ha mai prestato servizio militare. Proprio al momento attuale ci sarebbe l'occasione di impiegare un ufficiale davvero specialmente adatto allo scopo indicato, il

sottotenente Klauer, che è stato decorato con la medaglia d'oro, ma deve comunque essere tolto dal servizio in prima linea.

Per questi motivi io prego di consentire che il dr. Kugy venga messo a disposizione del Comando d'Armata. Faccio ancora presente che non mi sembra opportuno trattenerlo qui anche per ragioni prettamente militari. Egli mantiene sempre una grande influenza, basata sulla sua fama alpinistica, su tutti gli ufficiali e uomini di truppa interessati all'alpinismo, ed egli la sfrutta – solo per mancanza di senso militare e completa inesperienza nelle questioni militari – non proprio sempre a favore della disciplina e dello spirito militare.

Forse è possibile trovare una forma che eviti qualsivoglia offesa a questo uomo anziano e in certa misura suscettibile; forse facendo in modo che egli venga assegnato provvisoriamente, nel prossimo futuro, ad un comando più alto del Comando di Brigata.

[si ringrazia per la revisione della traduzione Massimo Soranzio]



Stratificazioni della roccia sulla via Ceria-Merlone (Modeon del Buinz)

# Montagne al cinema

MontiFilm-Alpi Giulie Cinema è la nuova denominazione della oramai tradizionale rassegna cinematografica che la sezione di Gorizia del Club Alpino Italiano offre a soci e appassionati. Si modifica la sigla e si modificano i partner organizzativi che da quest'anno sono l'associazione culturale Monte Analogo di Trieste e Transmedia di Gorizia. Quello che non cambia è la sostanza della manifestazione e la volontà di offrire al pubblico momenti di grande cinema, montagna e avventura.

La dimensione assunta negli ultimi

anni dalla rassegna con l'ospitalità in una sala cinematografica degna di tale nome grazie alla sensibilità della direzione di Transmedia, e l'arricchimento dell'offerta con l'introduzione delle proiezioni pomeridiane è il premio dopo tanti anni di prove, tentativi e vagabondaggi di sede. Il pubblico ha dimostrato di gradire affollando ad ogni proiezione la Sala 2 del Palazzo del Cinema.

Anche per questa edizione 2007 di MontiFilm - Alpi Giulie Cinema quindi viene proposta la proiezione delle ore 18 in aggiunta a quella classica delle 21. Al momento di andare in stampa il programma non ha ancora assunto la sua

conformazione definitiva ma i temi e i film principali delle quattro serate sono già scelti. La manifestazione si svolgerà nell'arco dei quattro martedì di novembre (6, 13, 20, 27) nella sala 2 del Palazzo del Cinema in Piazza Vittoria. Una serata è dedicata quest'anno all'esplorazione con la proiezione di *Coast to Coast*, magnifico reportage sulla trasvolata in deltaplano a motore dalla costa africana dell'oceano Indiano a quella atlantica, attraverso il centro dell'Africa, a contatto con genti, animali, paesaggi unici.

La *sécheresse du coeur*, il secondo film della serata è una poetica dedica al deserto sahariano e in maniera partico-

lare agli ultimi nomadi che lo vivono.

Alpinismo e arrampicata avranno una giornata tutta per loro con *First Ascent*, il giro del mondo in 88 minuti all'inseguimento dei "pionieri contemporanei" dell'arrampicata, alla ricerca di prime salite sulle più fantastiche formazioni rocciose e montagne ancora vergini. *Set in stone* è il ritratto di uno dei maggiori climber mondiali, Dave Birkett, e del suo paradiso arrampicatorio tra le rocce di Lakeland in Gran Bretagna. *Extrêmement Vôtre* è il ricordo di un grande dell'alpinismo e non solo, Jean-Marc Boivin, attraverso le parole del figlio a commento di immagini e filmati di repertorio di grande valore.

Lo sci avrà il suo spazio attraverso l'incontro, le immagini e le parole di Davo Karnicar, lo sciatore estremo sloveno primo uomo al mondo a discendere sci ai piedi della vetta al campo base dell'Everest. Karnicar sarà l'ospite principale di questa edizione di MontiFilm e ci proporrà il racconto di un'altra sua prima: la discesa in sci dalle *Seven Summit*, le montagne più alte di ogni continente.

L'attenzione al mondo e al sociale, caratteristica da sempre delle nostre rassegne, si espliciterà quest'anno con la proiezione di *Primavera in Kurdistan*, film premiato con la Genziana d'oro al Trento Film Festival 2007. Ma il premio assegnato dalla Giuria Internazionale ha innescato polemiche e proteste sulla opportunità che nella manifestazione trentina vengano ammessi e proiettati film che trattano temi così scottanti (nel caso la guerriglia curda ai confini tra Turchia, Iran e Iraq). Antico vezzo questo di chi considera le montagne uno spazio idilliaco fuori dei tempi e del mondo. La miglior risposta è giunta dal Cervino Cinemountain, decima edizione del concorso che mette a confronto le opere premiate nei più importanti film festival di cinema di montagna, che ha assegnato il primo premio proprio a *Primavera in Kurdistan*. Il film è stato altresì già acquistato dal servizio pubblico radiotelevisivo che presto o (più probabilmente) tardi lo trasmetterà, però nella versione ridotta a 52 minuti. A MontiFilm verrà proiettato nell'edizione integrale di 80'. Altri film sono in arrivo ad arricchire e completare questo che è solamente il programma di base. Per tutti gli aggiornamenti e il programma definitivo si rimanda all'albo sociale e alla stampa quotidiana locale.

## Mangart e Kugy

Qualche tempo dopo partimmo da Chiusaforte all'alba e avrei voluto camminare in punta di piedi per non rompere il silenzioso incanto delle viuzze deserte: non avevo mai attraversato un abitato ancora immerso nel sonno. Risalendo il Canale di Raccolana (solo chi lo ha fatto a piedi sa quanto è lungo) raggiungemmo Sella Nevea verde di pingui pascoli e il Rifugio della Società Alpina Friulana. Senza fermarci iniziammo a scendere per la Val Rio del Lago, tanto diversa dalla Raccolana e seguimmo il greto del torrente fin dove questo si getta nel malinconico Lago di Raibl; da qui prendemmo la strada polverosa che porta al Passo del Predil e poi giù di nuovo e poi ancora su per un sentiero trasformatosi in torrente a causa di un improvviso temporale fino al Rifugio Sillani della Società alpina delle Giulie, alla quale mio padre mi aveva iscritto come socio aggregato.

La mattina dopo il tempo era bello, l'erba odorava e nere e lucide salamandre attraversavano il sentiero con goffa andatura. Arrivati a una gran placca calzammo le scarpette dalla suola di pezza - a Trieste dette "pauze" - deponendo gli scarponi chiodati e gli zaini: era la prima volta nella mia vita che compivo queste operazioni dal vago sapore d'avventura e ne ero assai fiero. In qualche passaggio dovemmo usare le mani: era anche la mia prima arrampicata, del resto agevolissima e quanto mai divertente. In breve e senza incontrare alcuna difficoltà fummo in vetta e non c'era più una nuvola nel cielo. I due laghi di Fusine ci guardavano come occhi verde - azzurri, sognanti, assorti ed io ricambiavo il loro sguardo, profondamente contento. Tutte le Alpi Centrali scintillavano al sole al di là delle valli della Gail e della Drava e mio padre mi additava una ad una le evanescenti cime dolomitiche dai nomi fascinosi. Nella lontana ma nitidissima pianura friulana brillò per un attimo un riflesso di luce come una stella e mio padre disse: "Dev'essere l'arcangelo del Castello di Udine". Probabilmente era vero, ma se l'Arcangelo Gabriele in persona e non la sua statua dorata mandava proprio a me un suo raggio celeste, avrei creduto anche questo. Ci raggiunsero due austriaci che conoscevano tutte le montagne a menadito, i quali si misero a discutere sulla possibilità di aprire una via sulle pareti di Bretto, allora inviolate, e nella loro conversazione, che ho ancora incisa nella memoria, fu menzionato il nome di Julius Kugy, un personaggio che sembrava familiare a mio padre, ma a me ancora affatto sconosciuto.

Così conobbi Kugy di nome proprio su una vetta delle "sue" Giulie, ben prima di incontrarlo di persona e di guardarlo con rispettosa curiosità quando passeggiava per il Corso di Trieste, l'imponente figura avvolta in una verde mantellina di loden, in bocca un lungo sigaro, lo sguardo dietro alle lenti sperduto in chissà quali lontani ricordi. Soltanto due anni dopo apparve il suo famoso libro e appena mi capitò fra le mani lo centellina pagina per pagina e non so quante volte lo rilessi in anni lieti e tristi. Questo libro è senza dubbio una delle più valide ed autentiche testimonianze dell'alpinismo classico, che aborrisce i mezzi artificiali di scalata, armi sleali contro le difese dei monti, ma è anche un racconto d'assoluto valore d'una vita ricca d'onestà e di buoni sentimenti. Almeno per me è ancora pienamente valido ciò che disse ad un traduttore inglese di Kugy il gran-

## Alpinismo d'altri tempi

## Non solo sassi

di FELICE BENUZZI

(seconda parte)

de alpinista tedesco Willy Merkl, perito tragicamente sul Nanga Parbat nel 1934. Alla domanda: "È vero che i giovani d'oggi sorridono di Kugy?" Merkl aveva ribattuto sdegnato: "Il suo libro è la nostra bibbia ed egli è per noi come Elia il profeta". Nel 1958 gli sloveni lo hanno onorato erigendo un grande monumento nel centenario della sua nascita, ma mi pare un'interpretazione



Val Rio del Lago e, sullo sfondo tra le nuvole, il Mangart

malevola che con ciò i nostri vicini abbiano inteso adottarlo. Kugy è nato da famiglia carinziana, ma aveva profondi legami con la Slovenia: sua madre era figlia di Johann Wessel che aveva tradotto in sloveno Schiller e Dante e lui stesso era molto ben voluto a Lubiana per il modo in cui aveva parlato nei suoi libri dei monti e della gente della Slovenia. Ed è altrettanto certo che non abbiano voluto adottarlo come uno dei loro i bavaresi, i quali nel sobborgo monacense di Oberschleissheim gli hanno intitolato una strada, come è stato fatto per Stabeller e Dülfer. In piena guerra, quando morì, suddito nemico per gli inglesi, gli fu tributato sull'*Alpine Journal* un memorabile, leale e cordiale omaggio che esalta la poderosa ed incancellabile figura dell'alpinista e scrittore, al di là d'ogni confine e d'ogni contingenza storica. E bisogna anche ricordare l'esauriente e simpatico saggio pubblicato nel 1967 da Celso Macòr sul periodico *Iniziativa Isontina* e chi più di Kugy può personificare l'intento nobilissimo di affratellare i tre popoli sui quali guardano le sue Alpi Giulie?

## Jôf Fuart ed Emilio Comici

Nell'estate del 1925 presi parte al Campeggio del Gruppo Studentesco della Società Alpina delle Giulie nei pressi del Rifugio Corsi, ospitati in tende militari di forma conica chiamate "Bucciantini", usate nella prima guerra mondiale. Era l'avventura, non posso

dire l'indipendenza sognata, perché in montagna con mio padre non mi sentivo per nulla "dipendente": eravamo amici, compagni di cordata e il fosso delle generazioni lo saltavamo, legati dalla stessa corda, a pie' pari. Ogni sera lo stato maggiore della tendopoli, composto da Paolo Goitar e dai fratelli Kiss, stabiliva il programma per il giorno dopo, tra poche candele e molti fiaschi di vino, prima che la serata finisse con una generale "cantada". Salimmo quasi tutte le vette circostanti: che piacere arrampicare finalmente su vere montagne assieme a dei coetanei, studiando prima da sotto la via di cui avevamo solo qualche indicazione di massima e godere di ogni metro conquistato in altezza!

Un'esperienza indimenticabile fu l'esplorazione cauta e riverente di quanto la guerra aveva lasciato sulla montagna, ammassi di grossi cavi, i pesanti argani della teleferica che saliva alla Forcella Mosè, i grovigli di conduttori che avvolgevano le rocce della vetta del Jôf Fuart, relitti di un impianto di parafulmini che aveva protetto il piccolo presidio di osservatori ivi installato. Sulla cresta tra il Cregnedùl e la Cima della Puarta i ricoveri italiani apparivano più miseri e spartani di quelli austriaci, costruiti senza risparmio di legname e cartone catramato, nei quali trovammo materassi, coperte, utensili vari, lettere e cartoline ancora leggibili. Sembravano abbandonati da un giorno all'altro dopo Caporetto e mai più rioccupati e noi ragazzi respiravamo l'aria di un'epoca oscura, ma ebbimo anche il privilegio di assistere ad un fatto che sarebbe entrato nella storia dell'alpinismo moderno.

Il giorno 4 agosto arrivò al rifugio una persona che avevo incontrato in Carso fuori da una grotta: era un giovane di statura media, dal profilo incisivo, occhio grigio e grifagno, la voce un po' stridula. Era Emilio Comici e l'accompagnava un altro triestino, come lui asciutto e muscoloso: Giulio Benedetti. M'impressionò la "ferramenta" che uscì dai loro zaini sotto gli sguardi critici di alcuni anziani e seguì con interesse le discussioni che si fecero nelle sere successive, facendomi schierare idealmente con i "progressisti". I due scalarono la guglia a fianco del Campanile di Villaco - alla quale intendevano dare il nome dello speleologo Federico Prez, morto nella Grotta di San Canziano - e attaccarono quindi la parete dello stesso Campanile davanti al Rifugio. Essi credero di aver aperto due vie nuove, ignorando di esser stati preceduti nel 1917 e nel 1921 da cordate austriache, ma del resto neppure Colombo, Giovanni da Verrazzano e Caboto sapevano che il nuovo continente era stato già raggiunto dai più arditi navigatori, i Vikinghi.

Comici l'ho conosciuto meglio negli anni seguenti, prima ancora che diventasse la stella di prima grandezza nel firmamento alpinistico mondiale, e nel 1929 egli mi fece partecipare, assieme al Gotha degli scalatori dell'epoca (Dougan, Deffar, Hesse, Forni) alla prima invernale al Zuc dal Bôr. Comici non era solo un virtuoso dell'andare in roccia, era una personalità complessa

e non comune e si avvertiva l'irradiarsi d'uno spirito esigente, raffinato, indagatore, forse più desideroso di conoscere l'animo umano e se stesso di quanto non si sappia. Aveva un animo fondamentalmente malinconico d'artista, che si estrinsecava nella continua ricerca estetica della perfezione, sia nel tracciato delle sue vie che nello stile d'arrampicata.

Noi giovani si andava in Val Rosandra e i termini scuola di roccia o palestra non facevano ancora parte del vocabolario e si arrampicava alla meglio, usando la corda in modo più istintivo che razionale. Si stava a bocca aperta ad ammirare da sotto Comici e i suoi pochi compagni impegnati su qualche parete, cercando di capire il segreto della loro bravura, mai immaginando che quei giovani poco più grandi di noi stavano mettendo a punto degli accorgimenti tecnici che avrebbero consentito di vincere difficoltà ritenute fino ad allora insormontabili. Un giorno, dopo essersi unito a noi per il pranzo dal sacco alla base della cascata, Emilio e due o tre altri si misero a fare circonduzioni dei polsi tenendo in mano un grosso sasso, per rinforzarsi i muscoli. Io li per li considerai questa ginnastica un po' bizzarra, ma in fondo sentivo una scintilla di ammirazione per il rigoroso sistema di allenamento del grande arrampicatore, che non trascurava nessun particolare della sua preparazione atletica e che non restava un minuto inoperoso. La notizia della sua morte mi addolorò molto ed è significativo che la disgrazia avvenne mentre lui stava insegnando ad arrampicare ad alcuni amici. Non c'è storia dell'alpinismo tra le guerre, sia italiana, tedesca, francese o inglese che non lo ricordi, ciò che non avverrà certamente per nessuno dei free climbers in gara tra di loro per un posto in classifica.

## Riflessioni al tramonto

Lentamente, inesorabilmente, si fa sera. Il tempo che resta si restringe. Le dimensioni del possibile si riducono ad ogni stagione. Forse è già tardi. Oramai sono più di cinque anni da quando ho accompagnato mio padre al camposanto del paese, fra i sassi dove ha origine la nostra famiglia. Sulle falde del Kilimanjaro, dove per tanti anni ha esercitato la sua missione di medico, è sepolto Giovanni Balletto, il mio impareggiabile Giuàn, al quale mi ha unito tanto di più che non la fragile corda di sisal che ci legò nella nostra "pazzia" sul Monte Kenia. Tanti altri miei compagni d'escursione e di cordata sono morti anch'essi, chi dopo lunga e laboriosa esistenza, altri in guerra e in montagna Emilio Comici, la cui folgorante carriera alpinistica ha appena sfiorato i primordi della mia vita di montagna. E in montagna vado ancora, appena posso e con la passione di sempre; il bacillo che mi ha contagiato sul Monte Nero quando avevo dodici anni è sempre vigoroso, forse perché è oramai connaturato in me, inestinguibile. Dai tempi delle scorribande africane, australiane e neozelandesi sono tornato tante volte sulle Alpi e spero di tornarvi molte altre an-

cora, perché non sono un uomo finito, perché ho ancora risorse da vendere. E poi c'è sempre spazio per la speranza. Tuttavia non m'illudo, so che oramai si fa tardi anche per me e più lunghe diventano le ombre. Più lungo diventa l'allenarsi, più lento s'è fatto il passo, anche se il ritmo rimane serrato e costante, ma più tempo ci vuole per recuperare il fiato. Forse l'occhio, meno assoggettato d'una volta all'ansia del procedere, alla scoperta di come si potrà aggirare lassù quello spigolo, si è fatto più attento al richiamo di più umili cose: al tripudio di farfalle licaene ed eremie su un tratto umido del sentiero, al regale planare d'una parnassio sulle ultime zolle erbose, al lampo d'intenso azzurro d'una genziana verna dalla pupilla bianca e smagliante, al pallore d'un anemone seminasco in una fessura della roccia, al luccicare tremulo d'una lamina di cristallo bagnata di pioggia, all'ombra fuggente d'una nuvola che trasforma il glaciale incantesimo della seraccata in criniera al vento d'un destriero in folle galoppo ...

Guardando indietro, ora nell'autunno della mia vita, posso dire con piena coscienza: le montagne mi hanno dato incalcolabili soddisfazioni, non mi hanno mai deluso, anche quando mi hanno respinto. Quante volte mi hanno provocato dolore, sì, anche rabbia, ma risentimento mai quando ho dovuto piegarmi al duro verdetto d'un loro "no". No, alle tante mie incompiute non serbo rancore.

E c'è qualcosa di più. Tempo fa, occupandomi d'una ricerca storica, ho scoperto che nell'araldica sussiste un'identità che mi ha fatto assai pensare, richiamando alla mente analoghi accostamenti simbolici presenti in opere di grande poesia, da Dante a Baudelaire, ma che, proposta con così nuda crudità, mi ha fatto paura: la parte centrale dello scudo si chiama "cuore" ovvero "abisso". Cuore equivale dunque ad abisso? Questo sarebbe dunque l'intimo nocciolo del nostro "io"? Terribile, ma forse vero. E che forza ci vuole dunque per trarre il cuore dalla deriva dell'abisso con cui è congenito per placarlo, scaldarlo, sollevarlo? Ci vuole una forza d'attrazione che può sprigionarsi solo dalla vertigine delle altezze, altezze delle montagne, dove finisce la terra e comincia il cielo, secondo la definizione dell'amico Felix Germain. Sublimazione? Bisogno di mito, dell'uomo d'oggi e di sempre? Può darsi, ma val proprio la pena d'indagare, di scavare, d'identificare quel che mi ha spinto per tutta una vita verso i monti? Non lo so, so invece per certo che nei momenti più tetri della mia vita - e ce ne sono stati! - in montagna ho trovato conforto, guarigione, forse salvezza. Sissignori, tanti balsami arcani distillano questi sassi, che sono certamente qualcosa di più che sassi! E li ho ripagati, li potrò mai ripagare questi sassi li ho amati con un amore mai spento, che come un caldo filone, ora scoperto ora segreto, posso rintracciare attraverso tutta la mia esistenza ed ho cercato di fare del mio meglio per aprire altri cuori alle gioie che così generosamente hanno dispensato a me. In fondo, c'è uno scopo più degno in questa nostra vita che quello di donare agli altri ciò che abbiamo ricevuto e che è diventato parte di noi stessi? Di porgere ad altri i frutti della nostra esperienza, per magri che siano, segnati di cicatrici ed intrisi di pena? Di farli partecipare al mondo dei nostri ricordi, que-

sto unico paradiso dal quale nessun angelo con la spada di fiamma ci potrà mai scacciare? So bene che l'esperienza altrui poco incide, poco vale, perché la scienza della vita non la si può insegnare, la si deve imparare da sé. Ma l'esperienza è l'unica ricchezza che non

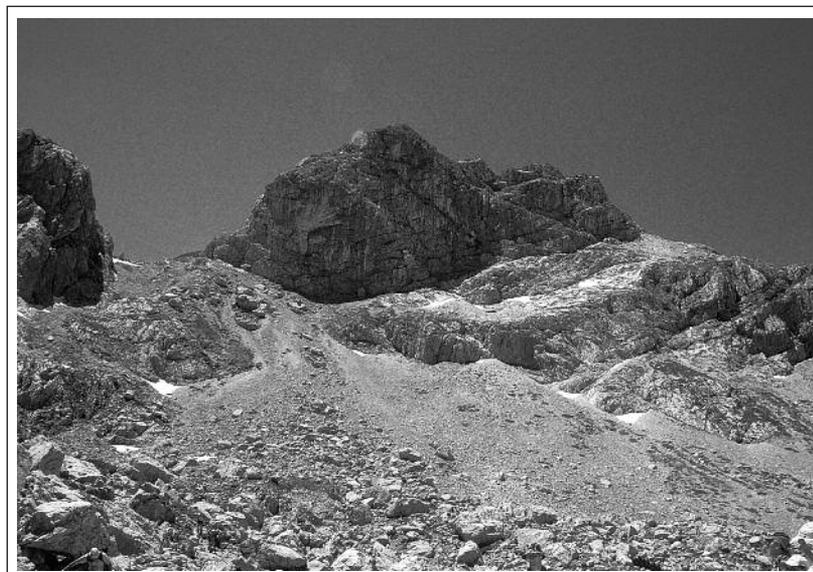
possiamo perdere e che resta nostra anche quando abbiamo dato quel che abbiamo potuto sapere, quando abbiamo comunicato gli attimi di rivelazione, diviso con chi ci è stato più caro la folgorazione del fascino che ammutolisce. Soltanto così, quando ce ne saremo an-

dati per sempre saremo stati, non mi lusingo di dire necessari, ma almeno utili. Soltanto così il nostro nome non sarà stato scritto sull'acqua, ove il sasso tonfa movendo qualche lieve cerchio d'onda, finché la superficie non si ripiana in un lucido ed impassibile oblio.

Altri monti

# Nuovi orizzonti

di VLADO KLEMŠE



Il versante est del Bobotov Kuk (2523 m)

**I**l Parco Nazionale del Durmitor è stato istituito nel 1952, ma solo nel 1978 sono state definite le norme di tutela e la delimitazione delle zone protette. Nel 1980 il Parco e il fiume Tara sono stati inseriti nell'elenco del patrimonio dell'umanità e quindi soggetti ad una particolare tutela.

Il canyon del Tara, lungo oltre 100 chilometri, che in alcuni punti raggiunge la profondità di circa 1300 metri, è il più lungo e profondo in Europa e secondo solo al Grand Canyon negli Stati Uniti.

Il Parco si sviluppa su una vasta superficie, comprendente quasi totalmente il territorio del Comune di Žabljak e alcune zone dei comuni di Šavnik, Plužine, Mojkovac e Plevlje, nel nord-est della piccola repubblica del Montenegro. Da Sarajevo dista circa 170 chilometri, da Dubrovnik circa 120, da Belgrado circa 400.

La zona tutelata comprende un vasto altipiano, la stessa cittadina di Žabljak si trova a circa 1450 metri di altitudine, marcatamente delimitata dal canyon dei fiumi Tara, Piva e Sušica e dal gruppo montuoso Sinjajevina. Al centro di questo territorio (il comune di Žabljak ha una estensione di circa 450 chilometri quadrati) si trovano le principali vette di cui una cinquantina superano abbondantemente i 2000 metri e che con Bobotov kuk (2523 m), conosciuto anche come Čirova pečina, raggiungono la massima elevazione. Nascosti tra le vette vi sono una ventina di laghi. Fiore all'occhiello è il Crno jezero, ai piedi del Medjed (2223 m), a circa 2 chilometri dal centro di Žabljak.

Il Durmitor può definirsi una vera Mecca per escursionisti e rocciatori, ma anche per quanti vanno in cerca di forti emozioni. Il Tara ed alcuni affluenti, tra cui Sušica, è da anni punto di riferimento europeo per gli amanti del rafting. Una zona dove si può ancora assistere e ammirare "katuni". E poi immense distese di fiori di color giallo intenso, chiamate "mlečke", che all'inizio dell'estate ravvivano i pascoli più alti, fragole di bosco di profumo e sapore difficilmente descrivibili...

Il profumo dei prati appena sfalcati... Abbiamo passato, ai primi di luglio, tre giornate indimenticabili tra le montagne del Durmitor. Tante impressioni e sensazioni! Impossibile descriverle, bisogna provarle. Ovviamente la nostra è stata una gita molto breve e abbiamo potuto scoprire solo una piccola parte di questa bellissima regione. Ci si dovrebbe fermare almeno una settimana e forse non basterebbe!

Alcune informazioni utili per gli escursionisti: la zona è scarsamente servita da rifugi. Esistono alcuni bivacchi e rifugi: il più grande si trova nei pressi di Skrčka jezera (Laghi Skrčka) però con scarsa capienza e non gestiti. Alcuni motel, campeggi e posti di ristoro si trovano lungo il Tara.

Come base di partenza bisogna quindi considerare Žabljak che dispone di diversi alberghi, alcuni nuovi,

anche a conduzione familiare. Notevole è la disponibilità di camere presso privati. I prezzi sono molto accessibili.

Scelta delle gite o escursioni? Dipende dalla preparazione e dalla capacità di ciascuno e dalle condizioni meteorologiche. Di solito il tempo tra giugno e luglio è abbastanza stabile. Si può scegliere tra percorsi di tre/quattro ore tra andata e ritorno e gite più impegnative. La salita al Bobotov kuk richiede come minimo sei/sette ore, il doppio se si vuole fare l'intero percorso da Žabljak e passare per la grotta Ledena Pečina.

Il nostro gruppo, salendo da Sedlo (1905 m), dove ci ha lasciati l'autobus, ha camminato quasi nove ore per scendere a Žabljak.

Non vi sono particolari difficoltà tecniche percorrendo la via normale. Ci si mettono sei/sette ore per salire al Savin kuk, sopra le piste di sci e dove la vista spazia per 360 gradi. La vetta (Kulina) è comunque raggiungibile anche in seggiovia. Il nostro gruppo ha scelto il modo "tradizionale" per scaldare i muscoli dopo ore ed ore di autobus!

La segnaletica sui sentieri è buona, un po' carente per quanto riguarda monumenti o località di interesse turistico o culturale. Sono disponibili cartine e guide, anche in lingua inglese.

Da non dimenticare Čurovac (1625 m), facilmente raggiungibile a piedi (ma anche in macchina, fino al parcheggio e da qui circa 1/2 ora su sentiero) in 2/3 ore e da dove si può ammirare il canyon del Tara. Merita, seppur una breve visita, la necropoli "Grčko groblje" a circa 15 chilometri da Žabljak, in direzione di Virak, nei pressi dei laghi Riblje e Vranje jezero. Diverse possibilità per mountain bikers.

Žabljak è anche importante centro di sport invernali (in media 120 giorni di neve, con punte di 150 giorni).

Quelli che sul Durmitor (voce di origine celtica, che dovrebbe significare "acqua proveniente dalle montagne") cercano una offerta turistica di lusso, rimarranno delusi.

Nel mese di luglio, durante il nostro seppur breve soggiorno, organizzato dallo Slovensko planinsko društvo, abbiamo trovato una accoglienza calorosa, tanta gente semplice e disponibile, una natura meravigliosa. Ci siamo trovati bene.

Unico neo: gli 800 chilometri di distanza da Gorizia e la situazione delle strade.

L'intervista - Emilio Rigatti

# Scrivere a pedali

di GIOVANNI FIERRO

**D**opo i successi di *La strada per Istanbul*, *Minima Pedalia* e *Yo no soy gringo* Emilio Rigatti torna in libreria con una nuova avventura a pedali. L'Italia attraversata in bicicletta da Venezia a Reggio Calabria lungo un itinerario volutamente lontano dalle grandi città d'arte. L'affresco di una Penisola 'minore' viva e meravigliosa, ricca di tesori tutti da scoprire. Una pedalata di duemila chilometri da solo, o in compagnia del figlio dodicenne Amadeo, da mare a mare, da Trieste a Reggio Calabria.

Fuori rotta, lontano dagli stereotipi del viaggio in Italia, con uno dei pochi mezzi di trasporto, la bicicletta, in grado di consentire estrema calma, estrema possibilità di pensare, estrema facilità di contatti, estrema esposizione a tutto ciò che i sensi possono recepire. Lungo la colonna vertebrale dell'Appennino si materializzano paesi dimenticati, piatti tipici, monumenti fantasma, inconvenienti di viaggio, attacchi di cani, calure libiche, smarrimenti spirituali e cartografici. E soprattutto persone, incontri sempre più caldi quanto più le ruote mordono la terra del Sud. E l'Italia diventa una Penisola del tesoro offrendo tutte le sue meraviglie al viandante in bicicletta.

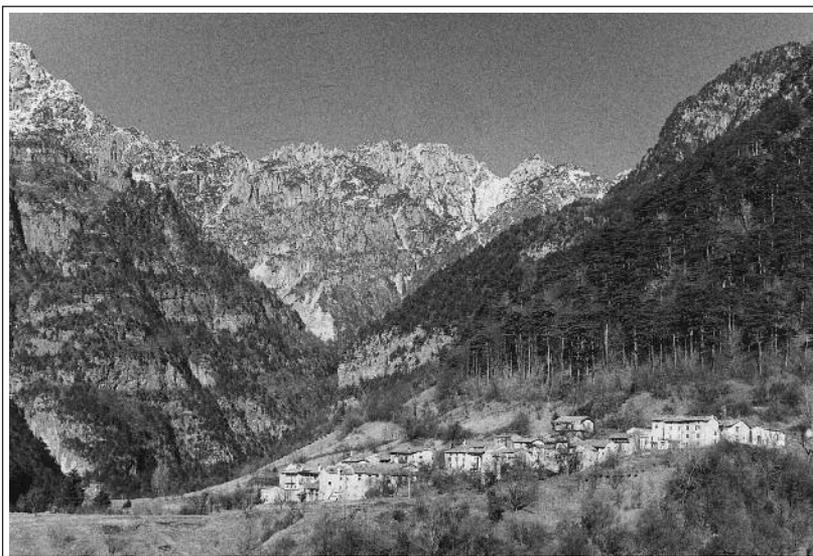
*Da quasi mare fino a quasi il mare. Perché questa incertezza di partenza e di arrivo? Questa piccola imperfezione, che significato ha?*

Se c'è un messaggio subliminale che ho contrabbandato con la non-partenza da Venezia e il non-arrivo a Reggio Calabria è che a me pare più piacevole andare senza l'obbligo di una meta. Poi non è un'imperfezione, ma una non-perfezione, un non portare a termine il viaggio, lasciando il gesto dell'andare sospeso. Non mi sembra un difetto, ma potrei sbagliarmi. Così il non-tempo del viaggio - questa sensazione leggera che a volte può diventare pesante come il mercurio e che sorge dalla perdita temporanea e volontaria della casa, dei volti noti, delle abitudini e della nostra maschera quotidiana - diventa ancor di più non-tempo. È quello che cerco nei viaggi: questo tempo eslege e senza regole, in cui i paesaggi, le chiese, i sassi, il mare e la gente si muovono incontro a me in una dimensione che ha un poco del sogno e un poco della poesia.

Ricordo che la partenza da Mestre invece che da Venezia è stata dettata solo da ragioni pratiche, cioè dall'incombere di un temporale. Quando, un mese dopo, ho deciso di non finire il viaggio e di non scendere a Reggio Calabria mi son detto: non sono partito da dove volevo e neppure da un posto preciso (da dov'ero partito? Da Ruda nel pomeriggio? Da Udine col treno delle 23? Da Mestre quando ero sceso?), ho deciso la rotta giorno per giorno, molte volte a un crocicchio con la carta aperta e senza smontare dalla bici. E infine, confesso la debolezza e la vanità, la situazione mi allentava anche dal punto di vista estetico e letterario. Ma quale partenza, quale arrivo! Il tappeto volante non ci porta verso un desiderio: esso è l'appagamento di ogni desiderio. Il viaggio su di me ha quest'effetto: in un mondo basato sulla corsa verso una meta - si tratti di un'inutile e patetica auto sportiva o della let-

Emilio Rigatti è nato a Gorizia nel 1954. Insegnante, scrittore, ma soprattutto ciclovaghiatore, ha appeso il volante al chiodo alla fine del viaggio a pedali da Trieste a Istanbul del 2001 assieme a Paolo Rumiz e Altan (al seguito del quale ha scritto *La strada per Istanbul*, premio 'Albatros' 2002 per la letteratura di viaggio). Da allora si sposta solo in bicicletta, anche per compiere i 20 Km giornalieri per recarsi al lavoro, nella scuola della Bassa friulana dove insegna. Con la casa editrice Ediciclo ha pubblicato inoltre *Minima Pedalia* (2004) e *Yo no soy gringo* (2005).

Emilio Rigatti - **ITALIA FUORIROTTA** - Viaggio a pedali lungo la Penisola del tesoro - Euro 16.50 - Pagine: 320 - Illustrazioni a colori - Ed. Ediciclo



Moggessa con la Creta di Palasecca da sud

tura e comprensione di qualche filosofo che ci affascina - esso mi dà l'illusione della planata dell'uccello che non sente altro che il vento tra le penne. Siccome ho paura di volare alto, volo basso, a venti centimetri da terra, che a me basta. Non sarò un'aquila, ma anche un pollo scappato dal pollaio, superando una rete di sessanta centimetri, può assaporare l'ebbrezza del volo. A modo suo, ovviamente.

*Che Italia hai incontrato, viaggiando fuori rotta?*

Credo che in fondo la globalizzazione sia così permeante che non esistono luoghi in Italia che siano veramente "fuorirotta". Sono "fuorirotta" io che vivo a San Nicolò, mentre non lo sei tu perché vivi in città? Forse è lo sguardo che diventa fuorirotta e coglie con più attenzione quell'Italia che è rimasta fuori dell'attenzione dei giornali, dei media, che sono produttori di luoghi comuni e di quella virtualità omologante e senza stile di cui ormai sembra non si possa fare a meno. Ma c'è il rischio che la mia Italia sia la proiezione di un desiderio o di una speranza, ovviamente mie. Questi frammenti di Paese fuorirotta - sempre che esistano - non percepiscono se stessi, non si riconoscono come diversi, unici o quantomeno particolari, perché l'attra-

zione dell'omologazione è tale che uno, spesso, non si vede come è ma come il sistema vuole che si veda, che si percepisca. È come se la diversità diventasse un organo atrofizzato, che non serve più e che pertanto non si riconosce. Di tutti gli "io" possibili vince spesso quello che ci viene imposto da fuori, il più comodo. Il nostro "stile", la nostra "diversità" fa la fine di una parte del corpo che l'evoluzione della specie ha relegato al ruolo di inutile appendice: come la coda della nostra colonna vertebrale: è lì ma non possiamo né scodinzolare né farcela pestare, se non in senso metaforico.

*Come guardi al mondo sportivo, intendendo dire il Tour de France e il Giro d'Italia, dove la bicicletta è assoluta protagonista, e c'è tutta quest'ansia da 'prestazione'?*

Non esiste, per me. O quasi. Se mi capita di essere a casa di qualcuno e alla televisione trasmettono una tappa di

municativa che sorprende chi va e chi resta e conduce i protagonisti a comportarsi secondo schemi forse appresi dalle fiabe, dallo studio degli antichi e magari anche da qualche telenovela particolarmente filosofica. L'ospitalità e l'apertura secondo me sorprendevo anche chi me le offriva. Quelli che mi hanno ospitato, consegnandomi addirittura le chiavi della loro casa - letteralmente è successo due volte - non lo avrebbero fatto con la stessa facilità con qualcuno arrivato a bordo di una Mercedes. Forse io spuntavo dai rimasugli di una fiaba e di un mito, mentre chi scende dalla Mercedes esce da un trailer pubblicitario. E i miti, anche se si consumano pure loro, durano più a lungo di un'automobile.

*Come è nato questo libro? Di pari passo con il viaggio? È una narrazione nata per appunti o ha trovato la sua forma attraverso la memoria?*

Quando viaggio annoto spesso luoghi, incontri, emozioni e sensazioni. Se però ho idea che dal viaggio che sto facendo potrebbe nascere un libro, cambio l'obiettivo alla macchina fotografica cerebrale e comincio ad annotare dettagli, chilometri, scorci da poter inserire nello scritto, visto che chi legge non ha possibilità di entrare in rete con la mia memoria. Li trascrivo su un'agenda. Dati, immagini, distanze, dislivelli, scritte sui muri o sul tabellone di un autobus, epigrafi sui monumenti di paese, tipologia della costruzioni. Tiro fuori il poco di geografo e di antropologo che sono in me e li faccio lavorare.

Quindi al momento della scrittura, oltre alla memoria che il personal cervello ha la bontà di restituirmi, ho anche questi dati che sono importanti per chi legge di viaggio. E li semino a condimento della lettura: danno l'illusione di muoversi, come se fosse il finestrino di un treno proiettato sulla parete del nostro studio. Ma è un'illusione, perché non sono i chilometri percorsi e i dislivelli che ci fanno viaggiare. È il sentimento del tempo e delle cose che sfilano sulle retine e poi si combinano in modi assolutamente personali nella testa, interagendo con ricordi, desideri, e costituendo un hapax, una sensazione nuova che diventerà ricordo per sensazioni simili, nel futuro.

Tengo sempre presente, infine, le parole di Marco Polo a Kublai Khan: "Nessuno sa meglio di te, saggio Kublai, che non si deve confondere la città col discorso che la descrive." Anche le mie città, come quelle di Calvino, sono invisibili e virtuali.

*Hai incontrato e attraversato gli Appennini: come vivi la montagna? Sia come salita da affrontare pedalando, sia come entità a sé...*

Non ho particolari mistiche della montagna. Mi piace e basta. Mi trovo meglio in salita che in pianura. Mi obbliga ad andare piano, a guardare le cose meglio. I panorami mi emozionano, come succede a tutti, la vista dall'alto mi ricorda che non possiamo volare e che questa è l'unica possibilità, per chi ha paura di spiccare il volo come me, di fingersi un angelo o qualche animale simile. La spensieratezza della discesa, poi, è un premio che ha un andamento inverso rispetto a quello dell'esistenza: è la giovinezza che viene dopo la vecchiaia.

*Rispetto ai tuoi libri precedenti, in che modo questo nuovo lavoro ne prosegue il discorso, e come si differenzia da essi?*

Non porto avanti un discorso, ma semplicemente esprimo le mie disordinate riflessioni su ciò che vedo. Non essendo uno scrittore-filosofo non ho prospettive o discorsi, anche se questo non vuol dire che non abbia opinioni. Siccome la bici mi ha fatto capire che lo

sguardo ha la possibilità di non invecchiare mai – nel senso negativo dalla parola – ma è sempre disposto allo stupore infantile se allevato nelle giuste condizioni, ho cominciato ad essere sensibile in modo quasi patologico alla distruzione della bellezza. Ora, se è vero che non ho a disposizione il metro universale per giudicare ciò che è bello e ciò che non lo è, ho la convinzione che una piazza alberata al centro del paese trasformata in uno spoglio parcheggio pavimentato da pietre andate in frantumi e rimpiazzate dal cemento, o un'urbanizzazione con le case addossate le une alle altre, divise da muretti e con le vie fiancheggiate da parcheggi invece che da alberi (che se ci sono vengono tagliati) vadano ascritte al brutto che avanza. Brutto ma certamente redditizio per più di qualcuno: non penso solo o tanto a "mandole". I vantaggi derivano dalla posizione, dove sindaci o assessori possono favorire amici o parenti, oppure da premi, stipendi e gettoni di presenza. Sai, un posto in qualche consiglio di amministrazione, dove il riscaldamento di una seggiola viene profumatamente pagato o ancor meglio uno scanno in Regione o in Parlamento, dove si è affrancati dal lavoro in 35 mesi invece che in 35 anni, sono le forme moderne della corruzione. Ma forse neanche tanto moderne. Dalla bici se ne notano di più gli effetti e ci s'incazza di più, forse per via che il cuore batte più svelto.

*La bicicletta migliora di più il respiro o lo sguardo?*

Perdio, lo sguardo, se non contano solo il tachilometri e il cardio! Ti ricordi il film *Il cielo sopra Berlino* e quello che dice Rilke dello sguardo dell'angelo? È uno sguardo che esce dal tempo, che profetizza il presente e il passato, che spesso sono più distanti di quanto i sensi c'ingannino o di quanto mentano e omettano i libri di storia. Vedere Cassino saltare in aria tre volte, a mano dei tedeschi, poi degli alleati e infine dei piani regolatori e dei costruttori è un'esperienza che non avrei potuto fare né in biblioteca né guardando un documentario. La lentezza, se usata nel modo corretto, ci regala un po' dello sguardo dell'angelo di Rilke e di Wenders.

*In che modo e con quale valenza il concetto di "fatica" si applica alla bicicletta e alla scrittura? Positivo, negativo?*

Apprezzare la fatica è aver imparato a bruciare l'acido lattico del vivere, trasformare quello che dovrebbe intossicare in qualcosa da utilizzare come propellente. La fatica vera di vivere non è quella fisica. La fatica, nelle sue varie preparazioni e somministrazioni, è sempre un'avventura percettiva nuova. È fonte di sogni, incubi, fantasticherie, desideri e a volte illuminazioni. Il movimento, ne sono convinto, è una forma del pensare. Basta farlo usando il cervello, il cuore va già in automatico. È una forma sottile di eversione perché la bellezza raggiunta attraverso la fatica - si tratti del goal della nostra vita, di una vetta, di un quadro che abbiamo sognato di vedere o del punto alla fine di un libro che scriviamo - ha una qualità poetica che per essere descritta ha bisogno di un poeta, e bravo. Siccome il movimento libero e armonico è eversivo lo hanno soffocato con i "cardio", con i materiali tecnici, con la chiacchiera che nasconde l'essenziale. Ma, devo dire che, a parte queste considerazioni, perché ci siano persone che la fatica se la vadano a cercare resta un mistero. O quantomeno un buon argomento di riflessione.

Opere alpine

# Tre compleanni

di CARLO TAVAGNUTTI



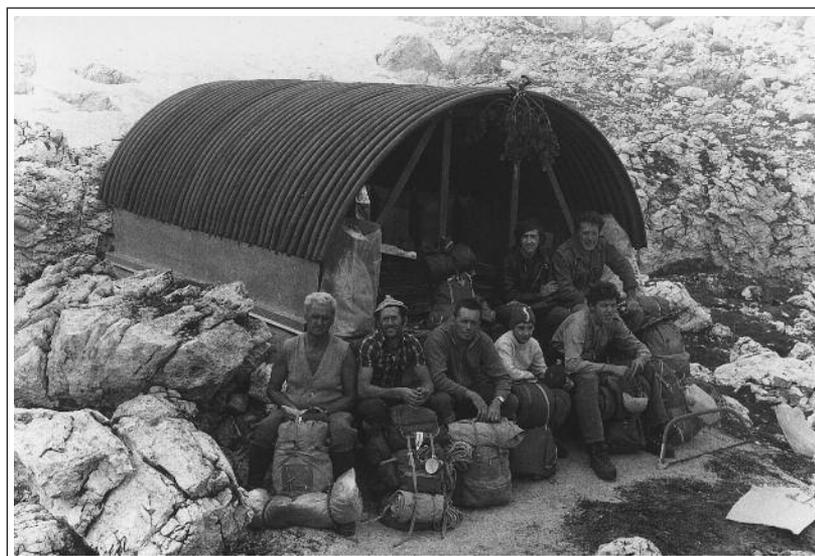
Bivacco "C.A.I. Gorizia" e "Ricovero Riobianco" con le Giulie Orientali

**R**icorrono quest'anno tre importanti "compleanni" per le nostre opere alpine. Sono passati infatti quarant'anni dall'inaugurazione del Bivacco "C.A.I. Gorizia", ubicato a quota 1950 nell'Alto Vallone di Riobianco, bivacco voluto dalla nostra sezione, presidente l'indimenticato Mario Lonzar. L'ubicazione e la denominazione del manufatto erano state scelte dal C.D. d'allora, tenendo conto dei pareri espressi dai soci della sezione che erano stati coinvolti con una specie di referendum. Trent'anni invece per l'attiguo Ricovero Riobianco, nato per la volontà di recuperare e conservare alcune lamiere curve-ondulate residue della stazione di arrivo della tele-

ferica di guerra austriaca, che erano state parzialmente interrato ai margini del ghiaione ai piedi della Cima della Scala e che servivano da riparo di fortuna prima dell'installazione del Bivacco "C.A.I. Gorizia". Per la realizzazione delle due opere, oltre all'encommiabile lavoro dei nostri soci, determinante era stata a quei tempi anche l'opera di trasporto dei materiali di un reparto delle truppe alpine. Le due costruzioni, nella magnifica cornice delle Giulie, si sono rivelate utilissime ad alpinisti ed escursionisti che le hanno largamente utilizzate negli anni.

E trent'anni anche per la Casa Cadorna, costruzione in muratura della prima guerra mondiale, sita sul Carso

Isontino, recuperata e restaurata ad opera di nostri soci ed utilizzata quale punto d'appoggio per le esercitazioni di arrampicata nella vicina palestra di roccia, ma anche quale rifugio lungo gli itinerari escursionistici sul Carso. La bellissima posizione tra i roccioni del Colle Nero ed un panorama unico sul lago di Doberdò ed i dossi che degradano verso il mare, la rendono meta ambita di molti camminatori domenicali. Possiamo constatare in conclusione che le nostre opere, nonostante gli anni, godono ancora di ottima salute e che le stesse hanno assolto in pieno le funzioni per le quali erano state realizzate.



1975. Durante i lavori sulla struttura del "Ricovero Riobianco" inaugurato nel 1977

## Dario Marini accademico del GISM

Con comunicazione del presidente Spiro Dalla Porta Xidias, in data 26/06/2007 il nostro socio ed affezionato collaboratore Dario Marini è stato accolto nel prestigioso Gruppo Italiano Scrittori di Montagna quale socio accademico. Un importante riconoscimento che premia la sua grande passione per le nostre montagne, la cultura alpina e l'instancabile e meticoloso lavoro di ricerca sulle terre alte, che gli hanno permesso di raccogliere negli anni moltissime notizie ed interessanti testimonianze storiche che ha efficacemente descritto in alcuni libri, numerosi articoli e racconti pubblicati da diverse riviste di montagna. All'amico Dario felicitazioni vivissime dalla redazione di A.G.

## Alpinismo

## L'ultima grande prima di Ignazio Piussi

di ALBERTO M. FRANCO

Oggi, in piena epoca di free climbing, parlare di scalate artificiali sembra quasi un'eresia. È di poco tempo fa la notizia che uno scalatore austriaco, Hansjorg Auer, ha ripetuto in scalata solitaria la *Via attraverso il Pesce in Marmolada* (7+/A2, 7b+ in libera) di Igor Koller e Jindrich Sustr senza autoassicurazione e senza nemmeno imbragatura. E allora che senso può avere ricordare che quarant'anni fa cinque alpinisti impiegarono quattro giorni e una montagna di chiodi per superare lo spigolo della Cima Su Alto in Civetta?

Ma il compito della storia credo sia quello di registrare le tappe evolutive dell'avventura umana e l'alpinismo non può fare eccezione. Come diceva un grande del dopoguerra, Armando Aste, ogni alpinista sale sulle spalle di chi l'ha preceduto e, quindi, anche i moderni arrampicatori dell'impossibile non esisterebbero se prima non ci fossero stato quei pionieri degli strapiombi che, pur di non tornare indietro a mani vuote dai bastioni più impressionanti delle pareti alpine, dovettero scendere a qualche compromesso con la tecnica.

L'arrampicata libera non è una scelta degli scalatori moderni. L'alpinismo è nato come gesto atletico puro e semplice, basti pensare ad Angelo Dibona, che nell'arco della sua lunga carriera ha usato in tutto una dozzina di chiodi superando alcune delle più arcigne pareti dolomitiche con difficoltà prossime al sesto grado, e parliamo degli inizi del secolo scorso. Ma i limiti ci sono per essere superati e anche l'alpinismo, al pari di altre attività, ha dovuto fare un passo indietro ad un certo punto, per poi rilanciarsi nuovamente verso mete sempre più impossibili. E proprio Reinhold Messner, il più famoso scalatore del mondo, è stato l'artefice di questo rilancio della scalata senza mezzi artificiali denunciando l'involuzione che l'alpinismo degli anni cinquanta e sessanta aveva subito, dimostrando sul campo, o meglio, sulla roccia con le sue mitiche imprese che solo l'arrampicata libera poteva consentire un ulteriore sviluppo dell'alpinismo. Cosa che si è puntualmente verificata. Tuttavia i tempi per sviluppare il livello del gesto atletico nel secondo dopoguerra rispetto agli anni trenta non erano maturi e per compiere scalate più difficili si doveva fare qualcosa di più eclatante andando al di là della verticale, per dirla con Georges Livanos, uno dei miti dell'epoca, usando anche l'ingegno oltre che la forza. E per fare questo non bastavano i chiodi normali, che necessitano di una fessura adatta ad accoglierli. Ecco allora l'idea di praticare un foro artificiale, un foro che si può praticare ovunque, anche laddove la roccia non è debole e non offre la fragilità delle sue crepe per permettere all'ardimentoso scalatore di infiggervi un pezzo di ferro con un anello e passarvi il moschettone e quindi la corda di sicurezza. Ciò non significa, tuttavia, che le arrampicate supportate da chiodi a pressione si riducessero ad una mera

Alberto M. Franco è un alpinista attivo da molti anni, specie in Dolomiti, dove ha compiuto oltre duecento ascensioni, tra cui alcune vie classiche di notevole prestigio e impegno.

Da cultore della storia e della filosofia dell'alpinismo, ha collaborato con le principali riviste del settore, firmando anzi nel 2002 un magnifico libro sull'evoluzione del significato della scalata nelle Dolomiti, palestra dell'alpinismo mondiale: *La Via della Montagna*, edito da Antilia di Treviso.

Alla sua competenza e conoscenza abbiamo affidato questa rievocazione dell'impresa del nostro Ignazio Piussi sul Civetta quarant'anni fa. Anche Gorizia fa parte del bagaglio di conoscenze di Alberto Franco, che vi è vissuto da ragazzo per parecchi anni.

scala di ferro e cordame. Alcune di esse furono realizzate con un impegno e uno sforzo che solo uomini d'eccezione potevano sostenere, perché issarsi sulle pareti più vertiginose e strapiombanti della Civetta o delle Tre Cime di Lavaredo era e rimane un esercizio faticoso e rischioso anche ricorrendo alla tecnica artificiale. Se l'etica era vilipesa, il tempo ha comunque dimostrato che molti scalatori furono ad ogni buon conto grandi alpinisti nel senso più genuino del termine e certe ascensioni furono autentiche imprese.

La scalata oggetto della rievocazione di questo articolo penso sia una di queste e di queste forse è stata l'ultima. Certamente è stata l'ultima per uno dei suoi autori, quell'Ignazio Piussi che già si era distinto in altre ascensioni memorabili a cominciare dal superamento del pilastro del Freney sul Monte Bianco, alla prima invernale della Solleder-Lettembauer in Civetta, alla direttissima alla Torre Trieste, sempre in Civetta. L'itinerario in questione è lo spigolo nord della Cima Su Alto, ancora nel gruppo della Civetta, definita per la grandezza, la verticalità e il numero di torri, pilastri, spalti, pareti che ne fanno

un autentico castello incantato, il "regno del sesto grado".

Prima, però, di parlare di questa via è giusto completare il discorso sull'artificiale sottolineando come oggi, che il livello degli scalatori è molto cresciuto rispetto a quarant'anni or sono, molte scalate vengano compiute ricorrendo spesso alle protezioni mobili importate dagli States, come nuts e friends, e ai moderni chiodi ad espansione che si usano anche nelle palestre di roccia chiamati spit. È vero che i moderni sistemi vengono usati prevalentemente per assicurazione e non per progressione, resta il fatto, però, che senza il loro impiego sarebbe pura follia avventurarsi su certe pareti anche per i più bravi che oggi scalano il decimo e anche l'undicesimo grado. Dunque una forma di compromesso c'è comunque e questo basta per giustificare qualche peccato di vanità del passato, quando scalatori che non potevano permettersi di salire su certe pareti in arrampicata libera, decisero di ricorrere a qualche espediente tecnico pur di mettere la firma su alcune direttissime che li avrebbero ricordati a eterna memoria nella storia dell'alpinismo.

"Quando qualcuno riuscirà a scalare questa via, bisognerà coniare un nuovo grado di difficoltà: il settimo grado."

Così si esprimeva George Livanos, impressionato dalla vista dello spigolo della Su Alto durante la scalata del diidro che lui per primo superò nel 1958 sulla stessa montagna, all'epoca uno degli itinerari su roccia più impegnativi dell'intero arco alpino. Sarebbero passati nove anni, ed ecco che al rifugio Tissi, di fronte alla maestà della parete nord ovest, si trovano due cordate che in mente hanno lo stesso progetto: lo spigolo della Su Alto appunto. La prima, di tre elementi, viene da Lecco, patria di una delle più agguerrite associazioni di alpinisti, battezzati significativamente, in virtù delle loro spiccate doti di scalatori dell'estremo, Ragni. L'altra è mista, composta da un friulano e un cadornino. I lecchesi, riconoscendo

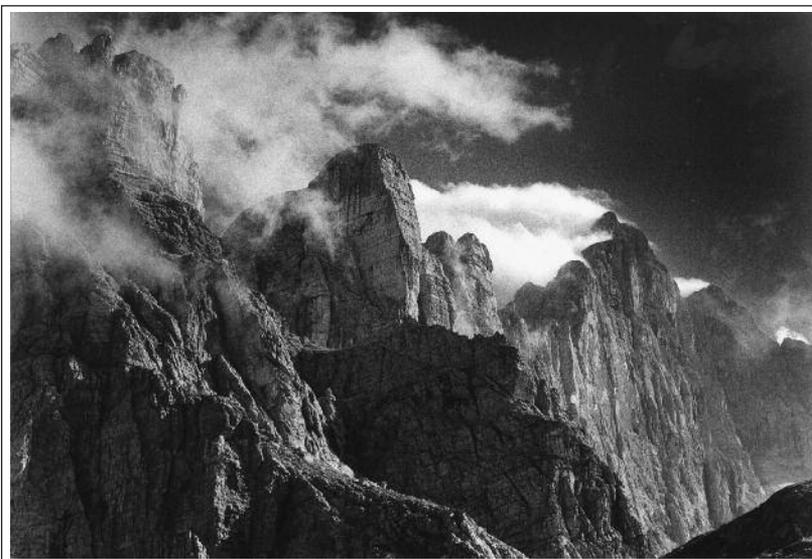
in Ignazio Piussi uno dei più forti scalatori del momento, pensano dapprima, in segno di ossequio, di farsi addirittura da parte. Ma poi ci ripensano, anche perché il tempo è brutto e così intanto si gioca a carte e si fa amicizia. Anche loro sono lì per quello spigolo e, verificato che l'obiettivo è il medesimo, alla fine, tutti d'accordo, decidono di fare una cordata unica. Il compagno di Piussi è Alziro Molin, che il friulano aveva conosciuto a Misurina dove si trovava alle dipendenze dell'ENEL e col quale aveva già fatto qualche altra arrampicata. È lui che attacca tenendo la testa il primo giorno, fintanto che l'arrampicata si mantiene libera. Il giorno seguente cominciano gli strapiombi e al comando si alternano i lecchesi, Aldo Alghileri, Guerrino Cariboni, Ernesto Panzeri. Ma quando Piussi si accorge delle chiodature dei compagni, piuttosto aleatorie a suo parere, decide di passare in testa. La progressione artificiale è affar suo.

"Adesso ho nella memoria - ricorda Piussi - solo un susseguirsi continuo di placche, tetti, di strapiombi: tutto che buttava in fuori, tutto da chiodare, tutto da fare, una fatica tremenda".

Al terzo bivacco su una cengia relativamente comoda li coglie la bufera. La situazione è critica e devono persino bruciare i seggiolini sui quali si sono appesi durante la progressione artificiale per scaldarsi. Il quarto giorno è quello decisivo. Ancora due tiri di corda duri, con un freddo cane, poi finalmente Alziro Molin gli dà il cambio fino a raggiungere l'agognata vetta. È la fine della sofferenza ed è la fine delle scalate estreme dolomitiche per Ignazio Piussi.

"Altre imprese del genere non ce ne sarebbero state. Ignazio non aveva pensato di smettere - racconta Nereo Zeper nel libro-biografia dal titolo *Ladro di Montagne* - Dopo le Giulie anche le Dolomiti cominciarono a sembrargli montagne di casa e a perdere il fascino dell'inaccessibile. Voleva, come tutti gli alpinisti ad un certo punto vogliono, spingersi oltre, andare più lontano."

Lo attendevano l'Antartide, il Nepal, ma queste sono altre storie, altre avventure dello stesso uomo, che dagli strapiombi vertiginosi e opprimenti delle Dolomiti adesso desiderava l'espansione verso ambienti più aperti, sconfinati, inesplorati. Ma per gli alpinisti il nome di Ignazio Piussi è identificato con la direttissima della Torre Trieste, con la prima invernale della Solleder-Lettembauer, con lo spigolo nord della Cima Su Alto. Piussi è un pezzo di Civetta, che quest'anno festeggia anche i cinquant'anni di un'altra grande via, la Philipp-Flamm. E la storia della Civetta è la sintesi della storia dell'alpinismo, perché, per dirla con le parole del grande scrittore e giornalista appassionato di alpinismo, Dino Buzzati, al caminetto del rifugio Vazzoler si sono scaldati i piedi tutti i più grandi alpinisti.



Tra le torri della Civetta

È una bella e buona abitudine quella di Vittorino Mason di tenere un diario di ogni viaggio che fa. Diario che poi, una volta a casa, riprende, elabora, integra, rifinisce e dà alle stampe per il piacere di noi lettori. È il caso anche del nuovo *La via dei vulcani*, frutto di un viaggio in Ecuador. Nato come spedizione alpinistica, con un gruppo di amici avrebbero dovuto salire Chimborazo e Cotopaxi, e umanitaria, nel contempo avrebbero portato aiuti ad un religioso responsabile di un progetto di salvaguardia di un bel pezzo di foresta amazzonica ecuadoriana, il progetto in corso d'opera subisce dei mutamenti.

Il racconto di Mason ci accompagna dalla genesi dell'idea alla sua lenta crescita, alla messa in opera. I febbrili preparativi, gli incontri con i compagni d'avventura, lo studio del progetto e la ricerca di sponsor e di sostenitori per il programma umanitario, fino all'attesa partenza. Nei precedenti volumi di Mason, quelli dedicati ai viaggi, Nepal e Marocco, l'autore viaggiava da solo, senza compagni fissi, quindi l'incontro e il confronto erano con compagni occasionali che il percorso di Vittorio incrociavano solamente per un breve tratto, e con la popolazione del posto. Questa volta il nostro viaggia oltre che con la sua compagna, Piera, anche con un gruppo in qualche maniera organizzato e deve, almeno un po', mettere da parte la sua consueta indipendenza di movimento e piegarsi alle regole del gruppo. Nonostante ciò, non abbandona la sua vulcanica curiosità e la comunicativa, la capacità di entrare immediatamente in sintonia con chiunque incontri, dal vecchio al bambino con un'attenzione particolare per gli umili e gli ultimi. Tutte doti che l'autore riesce a trasportare nella pagina scritta e a trasmettere al lettore. Una scrittura semplice, lineare, piana, discorsiva e senza arzigogoli, che riesce, senza furbie ed effetti a catturare il lettore, a rendere il racconto avvincente ed interessante. Momenti, situazioni, quadretti che l'occhio distratto può recepire come banali, attraverso la penna di Vittorino diventato lo specchio dei luoghi che sta visitando, delle genti che sta incontrando, e li fa rivivere con precisione e vivacità nella pagina.

La salita ai vulcani perde ben presto la centralità dell'interesse del gruppo e nel racconto, anche se i tentativi frustrati dal maltempo, le forzate rinunce e il successo finale sono momenti importanti. Ma l'ossessione della montagna sfuma e si porta sullo sfondo di fronte alle persone, alla popolazione locale e alla natura madre e matrigna. È un racconto denso di umori questo *La via dei vulcani*, ben più dei precedenti, pregno di odori di luoghi, uomini, cose, cibo e piante, traffico, animali e alti spazi. Umori di povertà e d'amore, fatica di salire e fatica di vivere. E ancora di gioia e stupore (ed è grande la magia di chi oggi riesce ancora a stupirsi), di delusione, rabbia, stanchezza, pianto e dolcezza. Stavolta Vittorino affronta la prova più difficile, raccontare non solamente i propri sentimenti nei confronti di situazioni e persone che incontra più o meno casualmente lungo il suo cammino e che difficilmente avrà ancora modo di reincontrare, ma esplorare, confrontarsi e narrare i sentimenti ed i rapporti con persone care e vicine, amici e amori. Ha occhi acuti Mason e penna pronta e felice a descrivere gli esterni ma altrettanto si può dire quando li rivolge all'interno di se stesso e del gruppo e analizza e descrive i sottili e difficili equilibri che ne regolano la vita in situazioni di difficoltà. Racconto maturo, ricco di spunti, non

Novità in libreria

## Il volto umano della roccia

di MARKO MOSETTI

solo da leggere ma anche da pensare. In occasione dell'uscita del precedente lavoro di Mason avevo espresso una nota di demerito all'editore per l'assenza di fotografie ad arricchire il racconto, tanto più sapendo che l'autore è anche un attento e appassionato fotografo. Prontamente, anche se certamente non in conseguenza delle mie lagnanze, questo libro è arricchito da belle immagini in bianco e nero, e di questo mi rallegro. Ma è nella natura dell'uomo non essere mai soddisfatto e appagato, e allora mi lamento per l'assenza degli schizzi, dei disegni, degli acquerelli che Piera, la compagna di Vittorino nonché valente artista, avrà sicuramente eseguito durante il corso del viaggio e della spedizione. Sarebbero stati la degna ciliografia su una torta già comunque parecchio buona.

\*\*\*\*\*

L'alpinismo britannico, in special modo quello delle ultime generazioni, si è sempre distinto per due caratteristiche affatto peculiari. La prima è la scelta delle mete, dei problemi alpinistici da affrontare, fatta sempre in base alla difficoltà e alla soddisfazione non con la logica della visibilità e vendibilità commerciale della cima, della parete, della via, e conseguente rigorosa etica di salita, dove si privilegia lo stile e la sfida pulita e ad armi pari con la montagna. La seconda è la capacità di divulgazione. Grandi alpinisti e buoni scrittori, davvero un connubio non comune. Il nome più noto, almeno tra le ultime generazioni e tanto per fare un esempio, è Joe Simpson. Scalate di estrema difficoltà affrontate con apparente sconsiderata incoscienza e raccontate con gusto e leggerezza, senza drammatizzazioni anche nelle situazioni più tragiche, anzi, facendo lievitare la narrazione con quel po' di humor che è una sorta di marchio di fabbrica di quella cultura. Ultimo arrivato, ma solamente per quel che concerne la traduzione e la pubblicazione in Italia è Andy Cave che in *Imparare a respirare* ci descrive la sua parabola umana e alpinistica.

Minatore per ovvio destino, padre e nonno mantennero le loro famiglie cavando carbone dalle viscere della terra, e per scelta, visto l'abbandono degli studi fin dai sedici anni. Ma l'inizio della carriera lavorativa dell'ancora adolescente Cave corrisponde quasi alla crisi dell'industria estrattiva britannica, alla chiusura delle miniere e al lunghissimo sciopero dei minatori degli anni 1984-85. Fu proprio in quel periodo ricco di fame, noia e tempo libero che l'arrampicata diventa un'attività quasi totalizzante per il nostro. Dal Ben Nevis alle Alpi, e su, ancora più in alto, verso i giganti della terra, in Himalaya. Fino all'apoteosi, la prima salita, nel 1997 di una delle pareti leggendarie, temuta e concupita, dove difficoltà e verticalità sono declinate al medesimo grado, altissimo: la nord del Changabang. Protetto dal santuario del Nanda Devi che per ragioni ambientali fu interdetto all'accesso per lunghi anni, il Changabang fu scalato per la prima volta solamente nel 1974 da Chris Bonington. Questa ascensio-

ne, non estrema, tuttavia segnalò alla comunità alpinistica internazionale la bellezza della montagna dalle forme perfette e le potenzialità degli altri versanti ancora da scalare. Furono questi terreni di cimento per cordate, soprattutto anglosassoni, che qui segnarono i limiti sempre nuovi del fisicamente e tecnicamente possibile. Boardman e Tasker misero a segno sul versante ovest della "Montagna di luce" uno dei punti più alti della loro carriera. Rimaneva ancora la parete nord. Diciassette giorni di fatiche e dramma per raggiungere la cima e ritornare letteralmente strisciando al campo base.

Il racconto di *Imparare a respirare* non è solamente quello dello scalare montagne ma della vita di Andy Cave in tutti i suoi aspetti, dal duro lavoro della miniera alle tensioni e ai drammi umani dello sciopero, dall'abbandono scolastico al ritorno agli studi fino al conseguimento della laurea e al dottorato di ricerca. È una doppia salita, parallela, ciascuna decisiva per la vita. Una scrittura vivace, divertente, coinvolgente e mai inutilmente melodrammatica, anche quando il vero dramma potrebbe giustificarlo, ricrea un quadro di grande spessore, umano innanzitutto, ma anche di valore letterario oltre che, ma questo in fondo potrebbe essere, a conti fatti, il dato meno importante rispetto agli altri, dell'informazione e del resoconto alpinistico.

È un peccato non leggere più spesso volumi così, che fa entrare di diritto a far parte di quella schiera che è capace di affascinare e attrarre chi la montagna non l'ha mai praticata, ma anche di riconciliare con la lettura chi le vette e le pareti le pratica ma sempre più di rado trova chi le racconti con soddisfazione.

\*\*\*\*\*

Dici Maurizio Giordani e pensi Marmolada, un'associazione di idee quasi obbligata. È difficile trovare nel mondo dell'alpinismo un personaggio legato così profondamente alla *Regina delle Dolomiti*. Roveretano, accademico del CAI, guida alpina, alla sua montagna ha dedicato centinaia di ascensioni, moltissime attraverso vie nuove, molte prime invernali e solitarie, senza però dimenticare i viaggi e le spedizioni, dagli ottomila himalayani alle alte difficoltà in falesia passando per la Patagonia e le Ande, gli Stati Uniti e il deserto algerino, il monte Kenya e il Madagascar, e via elencando, ovunque ci siano pareti e montagne da scalare. Alla Marmolada però ha riservato anche un altro genere di attenzione invero speciale per un tipo, come è sua confessione, che non era abituato a tenere in mano una penna. Mi riferisco ai due libri che ha dedicato: il primo *Sogno di pietra* del 1986, è una disamina storica approfondita sulle vicende alpinistiche in Marmolada; il secondo, dell'anno seguente, *Parete d'argento*, era una guida tascabile. Sono trascorsi vent'anni da allora ed ecco che compare in libreria la terza fatica di Giordani scrittore: *Marmolada - Parete Sud*. Una nuova guida su una delle pareti simbolo delle Alpi. Dopo il gran numero di nuove rea-

lizzazioni degli anni tra i settanta e gli ottanta dello scorso secolo qualcuno poteva pensare, ed è un malvezzo ricorrente e valido per tutte le montagne, che poco o nulla ci fosse ancora da fare e da dire su quella immensa, stupenda e solare parete. Invece Giordani aggiorna la sua storica guida con l'aggiunta di un'altra ottantina di vie al centinaio inizialmente censite. L'alpinismo, l'arrampicata, l'esplorazione non sono dunque morti né si sono fermati, anzi, l'autore ci ricorda nell'introduzione che "non si è arreso al timore degli spazi oramai limitati. L'alpinista non ha esaurito né motivazione né entusiasmo ... e ha esplorato ancora".

Ci ritroviamo così tra le mani un volume che, se non ha propriamente la peculiarità di essere tascabile, guadagna in ricchezza di notizie, informazioni, illustrazioni. Il tutto senza perdere di vista quelle che sempre dovrebbero essere le caratteristiche prime di una guida: chiarezza, precisione, affidabilità.

Si comincia fin dalle note tecniche introduttive dove Giordani cerca di fare un po' d'ordine e chiarezza sul tipo di valutazione dei gradi adottato in Marmolada, suggerimento assai utile ad evitare spiacevoli fraintendimenti. Anche se poi, e l'autore se ne rende perfettamente conto, la valutazione delle difficoltà è comunque un affare puramente soggettivo.

Utili a nutrire la mente e a far maggiormente comprendere il valore delle vie descritte sono poi i cenni storici, particolarmente ricchi. Per quel che concerne l'essenza della guida stessa, la descrizione delle vie, il compito principale viene svolto dagli schizzi minuziosi, itinerario per itinerario, e dalle fotografie magnifiche e precise, lasciando alla parte scritta, oltre alle indispensabili note tecniche e storiche, la pura funzione descrittiva dell'itinerario, senza la pedanteria del passaggio per passaggio, tiro per tiro. Descrizioni brevi ma non per questo meno precise, che lasciano a chi ha l'intenzione di percorrere la salita quasi intatte le emozioni della scoperta, della sorpresa.

Da rimarcare l'inframmezzamento, tra le descrizioni delle vie, di note, riflessioni, ricordi personali, brevi racconti quasi, frutti dei tanti momenti trascorsi da Giordani su questa parete. Emozioni forse non essenziali in una guida d'arrampicata dove il gesto prende quasi sempre il posto del cuore e della mente, ma che la arricchiscono di quel qualcosa che trasforma una roccia, una parete, una montagna in qualcosa di più di un accumulo di sassi, che le fanno vivere, diventare luoghi del cuore, di stati d'animo, di esperienze che, come dice Maurizio Giordani "meritano di essere raccontate, e lette. Per capire, appunto". Così che questa *Marmolada - Parete Sud* non è solamente una guida alpinistica, ma uno straordinario omaggio ad una grande montagna, una magnifica parete, a tutti i suoi protagonisti da parte di un innamorato che dopo oltre vent'anni non ha mutato i suoi sentimenti e che per amore ha anche imparato ad usare, e bene, la penna. E scusate se è poco.

Vittorino Mason - **LA VIA DEI VULCANI - Dall'Amazzonia alle Ande alla conquista del fuoco** - ed. Nordpress, pag. 124  
Euro 15,00

Andy Cave - **IMPARARE A RESPIRARE** - ed. Versante Sud - pag. 332  
Euro 17,80

Maurizio Giordani - **MARMOLADA - PARETE SUD** - ed. Versante Sud - pag. 287  
Euro 27,50

43° Convegno Alpi Giulie

# Turismo in discussione

di FRANCO SENECA

È programmato per sabato 13 e domenica 14 ottobre 2007 il 43° Convegno Alpi Giulie. L'incontro annuale tra gli alpinisti delle tre regioni contermini, Slovenia, Carinzia e Friuli Venezia Giulia, si terrà a Spittal a cura della Delegazione Öav della Carinzia e della locale Sezione. Il tema in discussione è: "Il protocollo sul turismo della Convenzione delle Alpi".

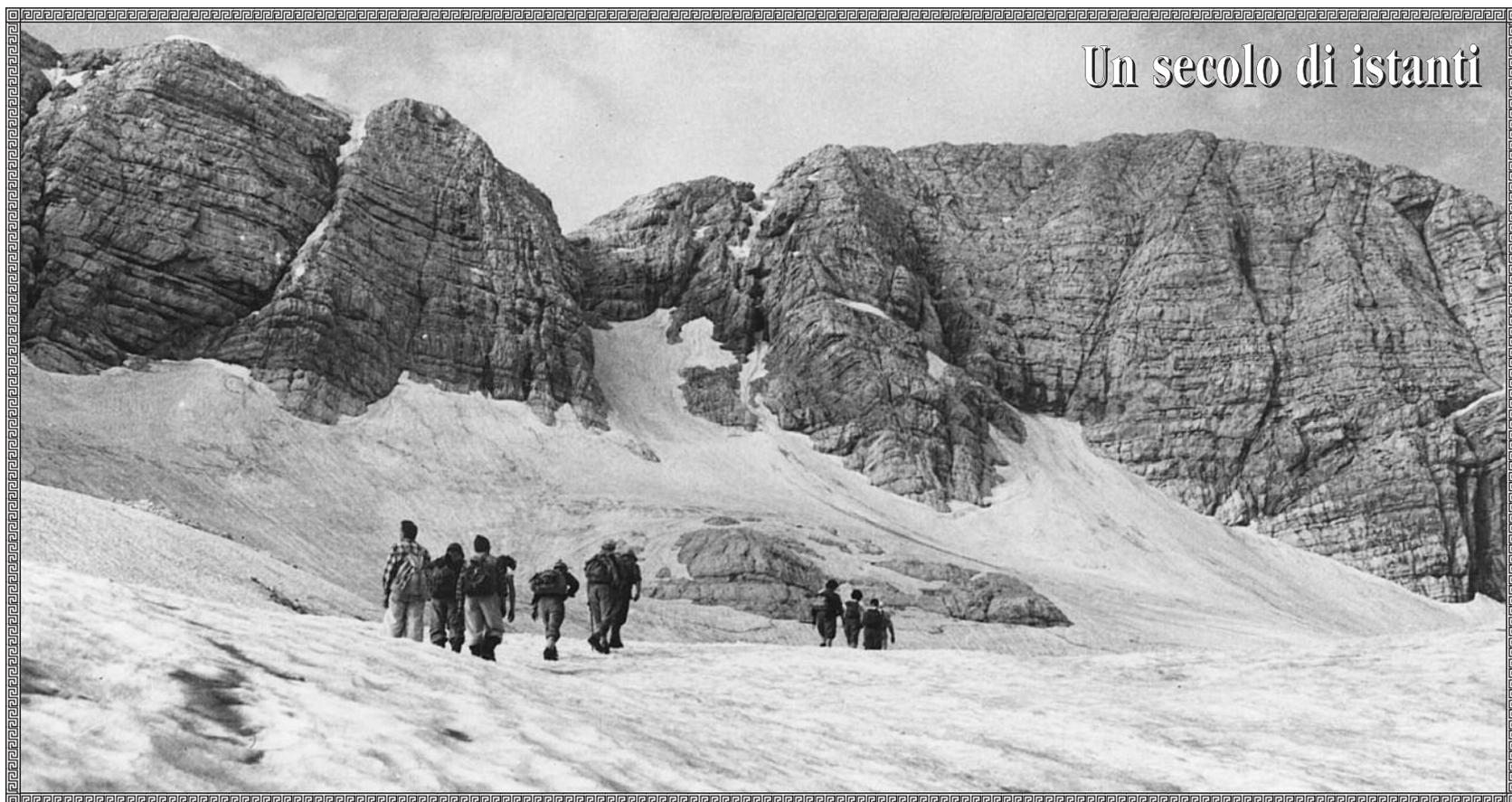
La Convenzione delle Alpi è un accordo internazionale per la tutela delle Alpi i cui obiettivi essenziali sono la conservazione della funzione ecologica del territorio alpino e la tutela degli interessi economici e culturali della popolazione locale. I primi lavori sulla Convenzione si iniziarono nel 1989 con la prima conferenza alpina di Berchtesgaden, successivamente a

Salisburgo fu firmata la Convenzione in vista della ratifica delle parti contraenti ed è in vigore dal 1995. Il documento si articola in Protocolli riguardanti: pianificazione territoriale e sviluppo sostenibile, agricoltura di montagna, protezione della natura e tutela del paesaggio, foreste montane, turismo, difesa del suolo, energia, trasporti, popolazione e cultura, regolamentazione delle

acque, depurazione e smaltimento dei rifiuti. I Protocolli impegnano i firmatari, tutte le Nazioni dell'arco alpino, ad armonizzare le leggi nazionali con le finalità della Convenzione. Il Club Arc Alpin, gruppo di lavoro delle associazioni alpine, è l'organo di collegamento tra gli interessi dei Club Alpini e le finalità della Convenzione. L'azione del CAA è rivolta allo sviluppo di un turismo equilibrato e vicino alla natura per rafforzare la competitività e portare benefici economici alla popolazione della montagna.

Il Convegno prevede per sabato pomeriggio la discussione sul tema all'ordine del giorno e per domenica un'escursione sul Tschiernock e alla Alexanderhütte.

## Un secolo di istanti



Gita sociale al Canin nel luglio 1962. È interessante constatare il grande innevamento esistente a quel tempo alla base delle pareti settentrionali quando esisteva ancora il piccolo ghiacciaio, ora completamente scomparso (Foto Guerrino Quaglia)

L'appello

## Rinnovo delle cariche sociali

L'appuntamento istituzionalmente più importante della vita sociale sezionale è l'Assemblea dei soci del 29 novembre. L'organo di governo della Sezione viene rinnovato e si elegge il nuovo Consiglio Direttivo per il triennio 2008/10. È questa l'occasione per invitare chi è disponibile, quanto a tempo e buona volontà, ed è già inserito nelle attività della Sezione, a collaborare in modo più organico con un apporto di idee e di forze indispensabile al buon funzionamento del nostro Sodalizio.

## ASSEMBLEA GENERALE ORDINARIA

L'Assemblea Generale Ordinaria dei Soci è convocata per mercoledì 28 novembre 2007 presso l'Aula Magna del Liceo Classico di viale XX Settembre a Gorizia alle ore 21.00 in prima convocazione e giovedì 29 novembre 2007 e 21.00 in seconda, per discutere il seguente ordine del giorno:

NOMINA DEL PRESIDENTE E DEL SEGRETARIO DELL'ASSEMBLEA E DI TRE SCRUTATORI;  
LETTURA ED APPROVAZIONE DEL VERBALE DELL'ASSEMBLEA DEL 29 MARZO 2007;  
RELAZIONE DEL PRESIDENTE SEZIONALE;  
PREMIAZIONE DEI SOCI CINQUANTENNALI E VENTICINQUENNALI;  
PROGRAMMA DI ATTIVITA' SOCIALE PER IL 2008,  
BILANCIO PREVENTIVO 2008;  
VARIE ED EVENTUALI.

ELEZIONE DEL CONSIGLIO DIRETTIVO, DEL COLLEGIO DEI REVISORI DEI CONTI E DEL COLLEGIO DEI PROBIVIRI PER IL TRIENNIO 2008/10.

Il Presidente

## Alpinismo goriziano

**Editore:** Club Alpino Italiano, Sezione di Gorizia, Via Rossini 13, 34170 Gorizia.  
Cod. fisc.: 80000410318 - P. IVA 00339680316  
E-mail: cai.gorizia@tiscali.it

**Direttore Responsabile:** Fulvio Mosetti.

**Servizi fotografici:** Carlo Tavagnutti.

**Stampa:** Grafica Goriziana - Gorizia 2007.

Autorizzazione del Tribunale di Gorizia n. 102 del 24-2-1975.

LA RIPRODUZIONE DI QUALSIASI ARTICOLO È CONSENTITA, SENZA NECESSITÀ DI AUTORIZZAZIONE, CITANDO L'AUTORE E LA RIVISTA.